

D. P.

135

VITTORIA

PADOVA

CELEBRAZIONE DEL VENTENNARIO

19 GIUGNO XVI

6 NOVEMBRE XVI

TERME D'ABANO

Sorgente "MONTIRONE,, - Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

ROYAL OROLOGIO

15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

SAVOIA TODESCHINI

1° APRILE - 15 NOVEMBRE

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65 - 504 • 65 - 501 ::: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA

ESERCIZI IN GESTIONE :

Ferrotranvie Provinciali di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranviaria Municipale di Verona - Azienda Tranviaria dei Comuni di Bolzano e Merano - Tranvie Municipali di Bari

ABANO TERME

(PADOVA) linea Venezia - Bologna

STABILIMENTO HOTEL

TERME MENEGOLLI

ACQUA CORRENTE - GARAGE - GIARDINO

TELEFONO 90004

Celebri fanghi e bagni - Terme naturali - Cure accessorie - Aperto tutto l'anno - Locali riscaldati con la stessa acqua termale - PREZZI MODICI

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XI°

SETTEMBRE 1938 - XVI

NUMERO 9

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Guido Solitro: Il Duce ritorna.

MOSTRA DELLA VITTORIA

Emilio Bodrero: Padova e la Mostra della Vittoria.

Arrigo Pozzi: La Mostra.

Cronache.

non è stato
Cesare Cimegotto: Ricordi d'arte e di vita dell'architetto Jappelli.

I Libri.

Italo Turolla: Dati statistici mensili (Febbraio 1938 XVI).

Copertina di **GIORGIO PERI**

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Foto Mazzoldi)

D U C E !

P A D O V A

T I A T T E N D E

E D E S U L T A

Il Duce ritorna, Popolo di Padova, il Duce viene a te!

Levati compatto, o Popolo buono e gagliardo; lancia il tuo grido di gioia e di fede con impeto irresistibile, come voce di tuono. È Dio che ti manda il Duce dopo la lunga attesa!

Padova nostra, che le tue origini trovi nei solchi profondi della Leg-

genda e sei pur sempre giovane e fiera nella tua anima pura; Padova nostra che chiudi nell'intimo del tuo cuore fedele ogni ardimento, slanci generosi, sacri entusiasmi, fa che il Condottiero invitto ed invincibile di questa Italia, grande nelle opere di pace, augusta nello splendore delle sue Armi eroiche, senta il tuo grande palpito profondo, il tuo fremito di riconoscenza, senta la tua nuova promessa!

Il Duce ritorna! Popolo di Padova, a Noi!

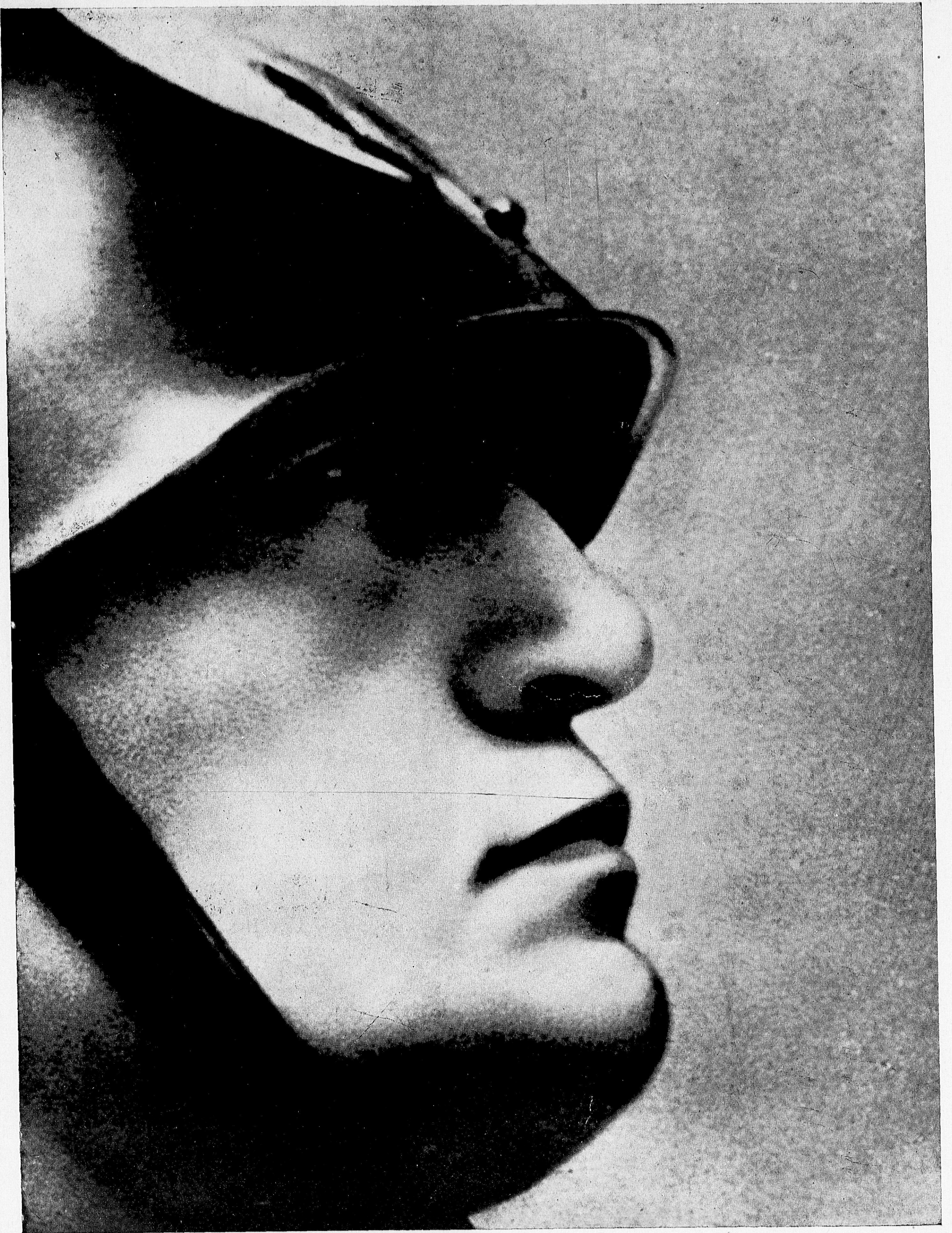
Al vento a mille a mille i Vessilli della Patria, i Vessilli delle tue battaglie; al vento i tuoi Gagliardetti neri simbolo di redenzione e di gloria; è giorno di letizia, è giorno di santa esaltazione questo, che conforta il tuo fecondo lavoro, che prepara con energia rinnovellata le tue nuove conquiste.

Al vento tutte le tue Bandiere, Popolo di Padova! Il Duce ritorna!

È il premio invocato, sospirato: vedrai il Duce, sentirai la Sua parola, o Popolo fascista: sii degno di questo premio!

All'Artefice della tua grandezza, a Colui che sui colli fatali di Roma ha ricondotte le Aquile, la gloria dell'Impero; al grande Capo che riconobbe un giorno «LA TUA FEDELTA' IN OGNI TEMPO, NELLO SPIRITO E NEL SACRIFICIO, ALLA PATRIA», spalanca, Popolo di Padova, intera la tua schietta anima devota, mostra il tuo volto fiero, e nello spirito ch'Egli predilige, e nella poesia del sacrificio ch'Egli t'insegna, grida alta, formidabile la tua ferrea volontà di marciare al Suo cenno, alle méte ch'Egli ti addita, sotto il segno del Littorio, compatto e quadrato in serrate legioni, blocco di cuori, nella radiosa e serena certezza di più eccelse vittorie.

GUIDO SOLITRO



MOSTRA DELLA VITTORIA

COMITATO ORDINATORE

PER LA CELEBRAZIONE DEL VENTENNALE DELLA VITTORIA

S. E. Giacomo Medici del Vascello - *Sottosegretario di Stato alla Pres. del Consiglio dei Ministri.*
S. E. Gen. Alberto Pariani - *Sottosegretario di Stato per la Guerra.*
S. E. Ammiraglio Domenico Cavagnari - *Sottosegretario di Stato per la Marina.*
S. E. Gen. Giuseppe Valle - *Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica.*
On. Adelchi Serena - *Vicesegretario del Partito Nazionale Fascista.*
On. Carlo Delcroix - *Presidente Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra.*
On. Amilcare Rossi - *Presidente Associazione Nazionale Combattenti.*

HA PRESIEDUTO ALL'ORDINAMENTO DELLA MOSTRA UN COMITATO CITTADINO COSÌ
COMPOSTO :

PRESIDENTE : S. E. Prof. Emilio Bodrero - *Senatore del Regno.*

VICEPRESIDENTE : Prof. Carlo Anti - *Rettore Magnifico dell'Università.*

MEMBRI : Avv. Guido Solitro - *Podestà di Padova.*

Dott. Umberto Lovo - *Federale di Padova.*

On. Ing. Carlo Griffey - *Presidente Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra.*

Giovanni Eberle - *Presidente Federazione Combattenti.*

Marcella Gasparini Baldan - *Presidente Associazione Madri e Vedove di Guerra.*

UFFICIO STAMPA : Arrigo Pozzi.

GLI ARTISTI :

La Mostra della Vittoria, genialmente concepita e artisticamente attuata dall'architetto Gio. Ponti è la risultante della collaborazione di numerosi artisti, i quali hanno dato alla loro fatica entusiasmo e perizia.

Eccone l'elenco :

SCULTORE : Boldrin Paolo.

PITTORI : Bergamini Aldo - Dandolo Giovanni - Dalla Zorza Carlo - Lazzaro Dino - Lazzaro Remigio - Mazzorin Renzo - Morato Antonio - Parnigotto Enrico - Pendini Fulvio - Rosa Tino - Santomaso Giuseppe - Seibezzi Fioravante - Tommasi Giulio.

FOTOMONTAGGI : Peri Giorgio.

Vigilanza artistica, ordinamento, direzione, esecuzione lavori : Prof. Aldo Giorgetti dell'Ufficio Tecnico Comunale.

PADOVA E LA MOSTRA DELLA VITTORIA

Nessuna città meglio e più di Padova aveva il diritto ed il dovere di celebrare in nome di tutta la nazione la vittoria del Piave e quella di Vittorio Veneto, poichè qui aveva sede il Comando Supremo che l'una e l'altra preparò e diresse, qui è la casa della Mandria ove fu stipulato l'armistizio che a tutta la guerra dava il suo vittorioso coronamento. Tali ragioni storiche conferivano il privilegio di questa celebrazione alla nostra città, la quale, oltre a ciò, non era a nessuna altra seconda nel numero dei combattenti e dei decorati, dei mutilati e dei morti, ed era stata altresì una delle città martiri dell'offesa nemica, avendo avuto forse il più gran numero di uccisi fra la popolazione civile, in confronto d'ogni altra. Dai fasti dell'8 febbraio 1848 con i quali s'iniziava la fase più attiva del nostro risorgimento, al 4 novembre 1918, Padova fu per settant'anni in prima linea in qualunque grande evento nazionale, onde la celebrazione ventennale delle vittorie conclusive del Risorgimento non poteva trovar sede più suggestiva ed opportuna.

Ma non solo l'Italia doveva qui celebrare quelle vittorie, ma avrebbero dovuto far ciò anche gl'ingrati e dimentichi nostri alleati, come che esse non furono solo vittorie italiane, ma determinarono la vittoria generale di tutta l'Intesa. Vale a persuaderne una semplice analisi di date. Nel 1918 tra il marzo e l'aprile l'esercito germanico era riuscito a praticare due profonde sacche nel fronte francese, una a Chateau Thierry ed una a Montdidier, con le quali si era accostato a poco più di sessanta chilometri da Parigi. Il momento era gravissimo perchè si comprendeva che gl'Imperi facevano il loro massimo e decisivo sforzo. Il 15 giugno l'Austria tentava la sua offensiva sul Piave, con tutte le sue forze, ed

il 23 tale offensiva era vittoriosamente respinta ed il nemico ripassava in disordine il fiume. Con alcune piccole operazioni di rettifica del fronte giungemmo ai primi di luglio. Il 5 luglio il maresciallo Foch iniziava la sua offensiva sul fianco sinistro dell'esercito germanico e da allora incominciava lo sgretolamento del nemico. Sul nostro fronte, il 23 ottobre aveva principio la battaglia di Vittorio Veneto la quale rappresentava proprio quella controffensiva che avremmo dovuto e non avevamo potuto scagliare subito dopo aver respinto gli austro-germanici sul Piave nel giugno precedente.

Le due battaglie erano per ciò strettamente collegate e l'esame delle date dimostra come esse siano state quelle che hanno veramente deciso delle sorti di tutta la guerra mondiale.

Padova, centro di resistenza e d'offensiva lungo un intiero anno di guerra, sintetizza nella mostra della vittoria tutte le glorie della guerra, le celebra liricamente in una rapsodia ove tutte le arti concorrono all'esaltazione del valore italiano, le addita come formatrici del nuovo spirito della nazione. Da S. M. il Re ai principi della dinastia, dal Duce, caporale dei bersaglieri ai condottieri, dai martiri al Poeta eroe, dalla Marina all'Aviazione, dalle armi tutte e dai reggimenti di ferro a tutti i servizi, dalla resistenza civile all'assistenza sanitaria, tutto è qui esposto, espresso e coordinato con la tradizione militare del popolo italiano e con le più fulgide glorie del suo genio. Nel percorrere con lo sguardo quest'immensa, meravigliosa armonia il cuore si sente fasciato da una fiamma d'orgoglio e tutto armato delle più luminose speranze per l'avvenire.

EMILIO BODRERO

LA CITTA' DI PADOVA DEDICA QUESTA
 CELEBRAZIONE DEL VENTENNALE DELLA
 VITTORIA ALLA MAESTA' DI VITTORIO
 EMANUELE III RE E IMPERATORE
 VITTORIOSO ED AL PRIMO MARESCIALLO
 DELL' IMPERO BENITO MUSSOLINI DUCE
 DELL' ITALIA RINNOVATA DAL FASCISMO



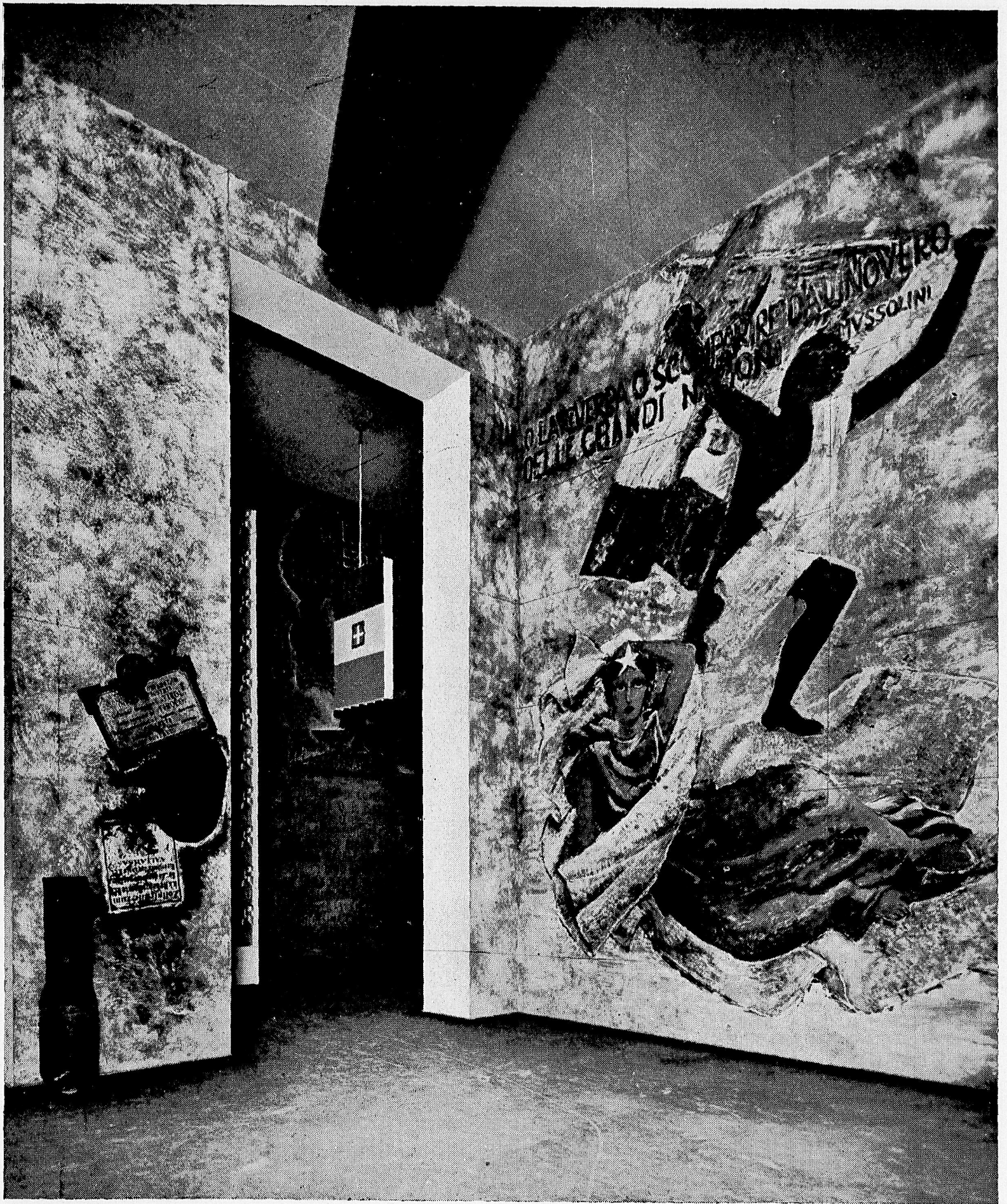
(Foto Giordani)

I Medaglioni del Re e del Duce (Pittore A. Morato)

LA MOSTRA

Superato lo sbarramento dei « 91 » a « crociatet » stilizzati dallo scultore Paolo Boldrin, tu, vecchio Fante trincerista del Carso, del Grappa, del Piave, ti ritrovi in una saletta angusta ma altissima. Odi uno squillo di tromba suonare l'adunata? Dal fresco del pittore Antonio Morato, che vedi sulla pa-

rete di destra, ti balza incontro l'urlo incompsto dell' *Intervento*, che ha nell'una mano una daga e nell'altra agita un tricolore, mentre l'Italia pigra, accidiosa, sonnacchiosa per i tanti gridi di « *Via dall'Africa!* » e « *Non un soldo per le spese militari!* » si sveglia finalmente agli squilli di tromba.



L' « I n t e r v e n t o » (P i t t o r e A n t o n i o M o r a t o)
(Foto Giordani)

Ben disse, allora, Benito Mussolini: « *O la guerra, o scomparire dal novero delle grandi nazioni* ». E fu la guerra.

Di contro cadono i pali dell'ingiusto confine, si rovesciano i simboli dell'oppressione straniera: sono gli stemmi degli uffici pubblici, sono i pali di confine di Rovereto e di Vallarsa, che crollano. L'Italia, dopo la sua « armata neutralità » mobilita. All'armi!

Al tempo. Prima leggiamo quella scritta che campeggia sulla parete, alla sinistra di chi entra. Una scritta che sovrasta i medaglioni di S. M. il Re Imperatore e del Duce, ai quali la Mostra della Vittoria intende di essere dedicata. E questa scritta, dettata da S. E. il sen. prof. Emilio Bodrero, presidente del Comitato Ordinatore della Mostra, dice testualmente così: « La città di Padova — dedicata — questa celebrazione del Ventennale — della Vittoria — alla — Maestà di Vittorio Emanuele III — Re Imperatore vittorioso — e al Primo Maresciallo dell'Impero — Benito Mussolini — Duce dell'Italia rinnovata — dal Fascismo ».

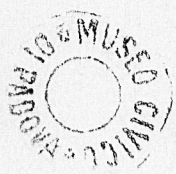
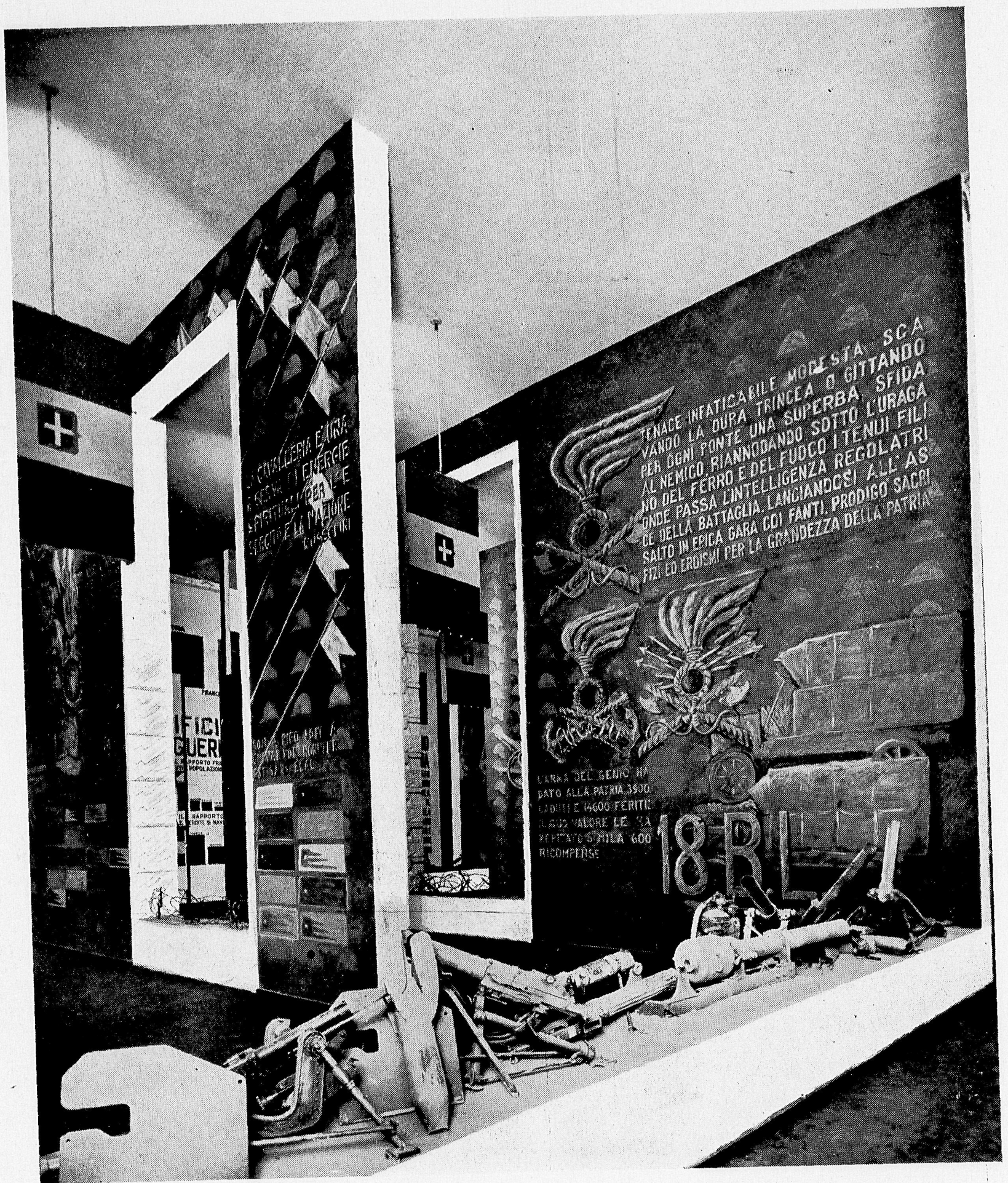
I - I SIMBOLI DELLE ARMI

Or tu, vecchio Fante, accorri sollecito al segnale dell'adunata, giù per le balze montane alle città delle valli, dalle terre d'oltre Alpe e d'oltre Mare, e popoli di clamori e di vita le nostre caserme e gli improvvisati accantonamenti. Per te, e per ognuno dei tuoi, il pittore Tino Rosa ha stilizzato su due enormi pareti i simboli della « Regina delle Battaglie »: la gloriosa Fanteria. Ecco il tuo fregio: due fucili incrociati con la corona al sommo; la corona del fante: spine di reticolati e gloria di olocausto. Ecco, ancora, la tua stelletta, la croce di guerra, la tromba che segnava le ore di caserma, il tamburo che scandiva il tuo passo sicuro, la gavetta che ti nutriva, la maschera che ti proteggeva, la « sipe » e la « mitraglia » che ti aiutavano a vincere. Rileggi l'alto ammonimento esaltatore: « *Siate in ogni circo-*

stanza degni di portare la gloriosa divisa grigio-verde del Fante italiano, che è stata consacrata durante il sacrificio della guerra e baciata dal sole della Vittoria. Ori dice Fanteria, dice l'elemento decisivo delle battaglie e della guerra d'oggi, come ieri, come domani, come sempre ». Sai tu, vecchio Fante del Carso, del Grappa e del Piave, che i tuoi camerati caduti assommano alla tremenda cifra di 550.000 Fanti di linea, Granatieri di Sardegna, Bersaglieri di Lamarmora, Arditi del Piave, Alpini (dalla penna d'aquila, gli sci e la piccozza: « Dove sei stato, mio bell'alpino...? »)? Tutti avete meritato l'elogio altissimo e commovente. Sentite:

« *Di Sicilia, di Lombardia, di Puglia o di Sardegna, di Liguria o di Calabria, d'ogni Comune, d'ogni Campanile, bruni e biondi, pallidi e foschi, occhi scuri, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rosso, avete tutti il medesimo segno fraterno, perchè la medesima grazia vi tocca, Latin sanguis gentile!* ».

Cavalleria, senza macchia e senza paura, ora è la tua volta. Lascia le caserme del piano e muovi a squadroni compatti e palpitanti verso il teatro della guerra. La Patria vi chiama tutti: lancieri, dragoni, cavalleggeri, carabinieri. Il vostro motto risente di Baiardo, di Gastone di Foix, dei Duchi di Savoia: « *Mon ame a Dieu — ma vie au Roi — mon coeur aux Dames — l'honneur à moi* ». Superba concezione dell'onore, che si ripete nel motto del Genova cavalleria, l'unico reggimento, che può vantare la tradizione degli antichi « dragoni »: quella di combattere « a piedi e a cavallo »: « *Soit à pied, soit à cheval mon honneur est sans égal* ». Ma tutta la cavalleria italiana farà proprio questo motto superbo. Appiedata nelle trincee di Monfalcone difenderà palmo palmo il terreno senza mai cedere, lanciata alla carica arginerà a Pasian Schiavonesco le poderose avanguardie nemiche troppo imbaldanzite dal primo successo di Caporetto, gettata sugli stradali del Pia-



Il «Camminamento degli Eroi» (Architetto Gio. Ponti)
 (Foto Giordani)

ve, a Fornaci di Monastier, raggiungerà gli obiettivi ostinatamente contesi e dal 31 ottobre al 4 novembre 1918 eseguirà quella pazza galoppata eroica, che dopo il glorioso scontro al quadrivio di Paradiso doveva aprirci, anche da parte di terra, la strada di Trieste.

Ben a ragione, uno che se ne intendeva, Benito Mussolini, ebbe a dire della Cavalleria: « *La Cavalleria è una riserva di energie spirituali per l'esercito e per la Nazione* » e meritata, in pieno, è stata l'assegnazione della medaglia d'oro collettiva, accompagnata dalle seguente superba motivazione: « *In 41 mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti delle sue più nobili tradizioni. Emulò, appiedata, fanti artiglieri e bombardieri. Fornì nei duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e singolare eroismo* ».

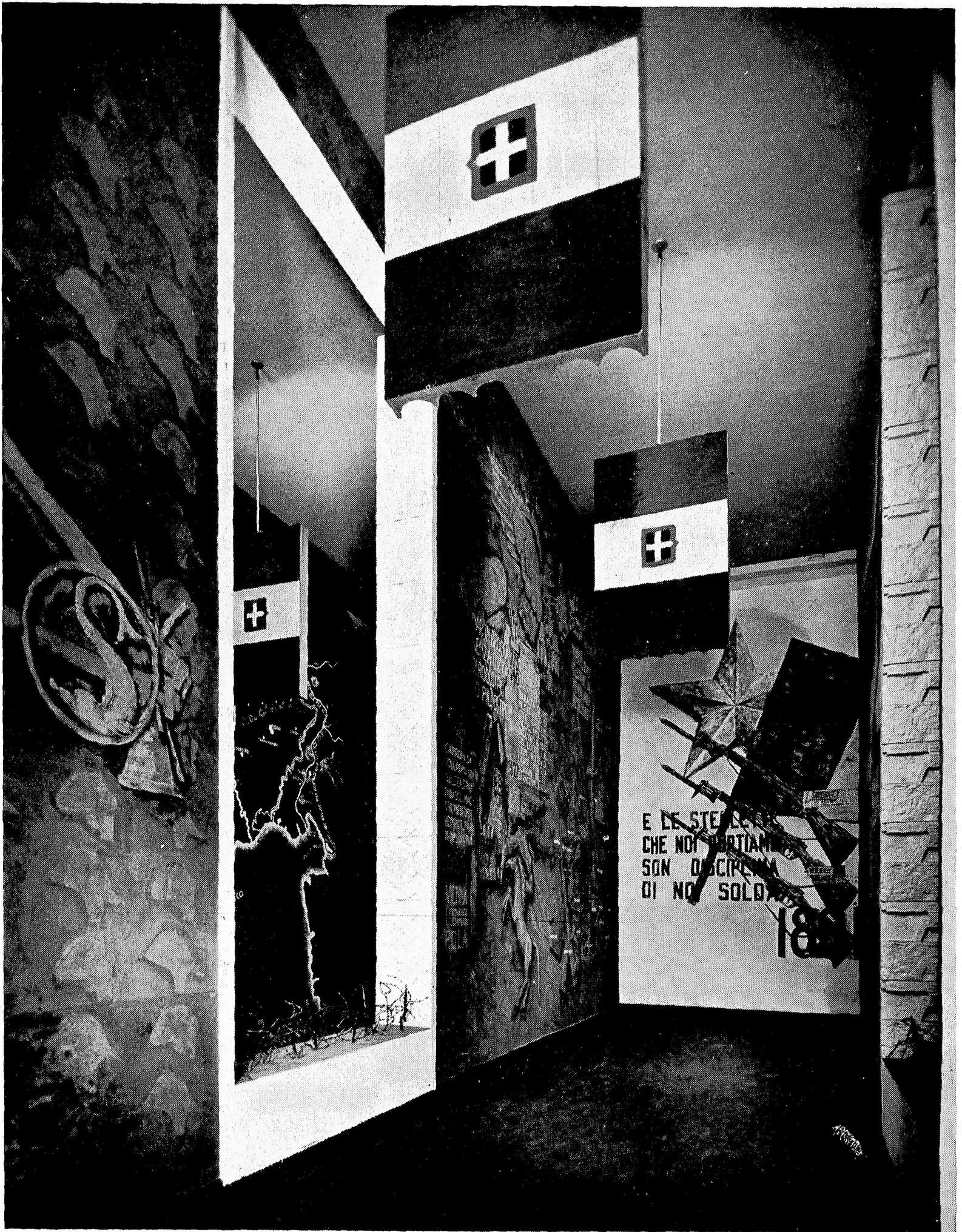
Ben lo seppero i Fanti, durante le sanguinose giornate di giugno del 1918, quando, ridotti all'estremo dall'impeto e dal prepotere numerico degli attaccanti, ad essi più non restava che di « resistere e morire sul posto » secondo il comandamento di S. A. R. l'augusto Comandante la Terza Armata. In tale disperato frangente, la Cavalleria, saltata da cavallo, si portò sulla linea dei fanti. Mitragliatrici, moschetti e bombe a mano aiutarono a contenere il nemico, onde i Fanti gridarono ai camerati sopravvenienti: « Brava, 1a Cavalleria! » Nessun elogio, crediamo, sarà mai stato più ambito e più caro.

Ma tu, vecchio Fante, ami la tua Artiglieria, che ha per motto un sicuro « Sempre e dovunque! » Ad essa ricorrevi, nei momenti difficili, perchè ti aiutasse a spezzare l'assalto nemico. Venti medaglie d'oro, 2207 d'argento, 14.532 di bronzo consacrano il valore degli artiglieri, che ebbero, durante le battaglie, 9200 morti e più di 28.000 feriti.

E li ricordi quelli, che, con un bruttissimo nome, si chiamano, oggi, « genieri? ».

Gli « zappatori » ti aiutarono a far le trincee, a costruire ridottini e piazzuole, a far saltare con le mine i cocuzzoli dei monti giudicati imprevedibili; i telegrafisti ti tennero a contatto con i Comandi e ti aiutarono a chiamare, di tanto in tanto, il soccorso e l'appoggio dell'artiglieria; i pontieri ti prepararono il passaggio del Piave. Quasi 4000 caduti e 15.000 feriti fanno testimonianza per questi nostri camerati, che si guadagnarono ben 5600 ricompense al valore. Qui tu ritrovi, vecchio fante, la vecchia gloriosa « 18 B.L. », che ti portava i viveri e le munizioni, i giornali e la posta, e ti faceva da vettura da gran turismo al momento delle azioni. Quanta strada ti ha risparmiata, quanti chilometri ti ha fatto fare questa gloriosa carcassa, che, coperta dalla sua tenda, ricorda stranamente la « carruca dormitorio » degli eserciti di Cesare e di Augusto. Vuoi una meravigliosa sintesi dell'Arma del Genio? Leggila sulle pareti della Mostra della Vittoria: « *Tenace, infaticabile, modesta, scavando la dura trincea o gittando per ogni ponte una superba sfida al nemico, riannodando sotto l'uragano del ferro e del fuoco i tenui fili onde passa l'intelligenza regolatrice della battaglia, lanciandosi all'assalto in epica gara con i Fanti, prodigò sacrifici ed eroismi per la grandezza della Patria* ».

Così per l'Aviazione. Allora non c'era l'Arma del cielo. Accorrevano all'« Aviazione » i « santi pazzi » di ogni arma terrestre e marina. Fanti, bersaglieri, cavalieri, bombardieri, come neofiti di un grande e glorioso Ordine dell'Ardimento, affluivano ai campi di aviazione i desiderosi di tramutare una grigia ed incolore guerra di masse, in una brillante lotta individuale. Lotta con gli elementi e le macchine, lotta col nemico e con se stesso. Trecentoventisette piloti e osservatori hanno bagnato di sangue e pagato con la vita il sogno ardimentoso. Le macchine si chiamarono: Caproni, Savoia, Pomilio, Sia, Sva, Spad, Parasol, Macchi, Nieuport, Henriot, Far-



Lo «Stellone», la Bandiera e il «'91» (Pittore Renzo Mazzorin)
(Foto Giordani)

man, Coudron, e gli eroi: Baracca, Salomone, Castruccio, Ercole, Garazzini, Piccio, Ancilotto, Dal'Orc, Randaccio, Locatelli, Allegri, Ruffo di Calabria, Miraglia, Scaroni, Keller, Baracchini, Ranza.

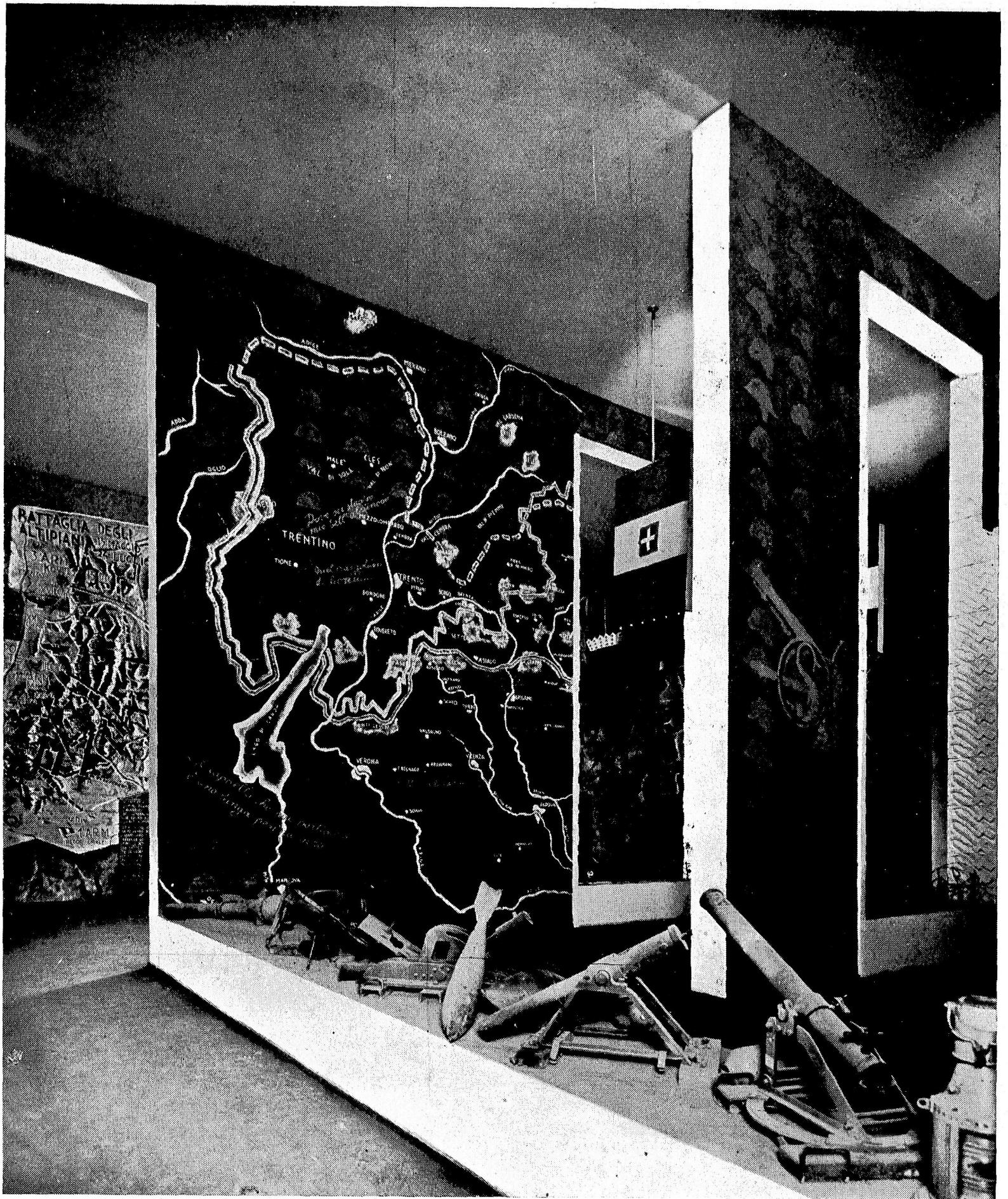
Vienna, Lubiana, Pola assaggiarono la potenza delle armi del cielo dell'Italia: Vienna fu inondata di manifestini, Lubiana ancora si ricorda delle sue cinquecento case distrutte, Pola vide violate le sue difese e minacciate le sue navi più grosse.

Finì quest'ultima impresa la Marina. Se l'Aviazione ha per motti questi tre: « *Dar in brocca* », « *Senza cozzar in rocco* », « *Più alto e più oltre* », in cui è evidente l'ispirazione dannunziana, la Marina vanta il superbissimo: « *Frangar, non flectar* » e quel monito, che è sprone di ogni coraggio: « *Memento audere semper* ». Anche qui, grandi, inarrivabili nomi di eroi: Sauro, Ciano, D'Annunzio, Pellegrini, Rizzo, Paolucci; di località: Pola, Parenzo, Salonico, Buccari, Premuda, Cortellazzo, Cattaro; di grosse navi affondate, la « Wien », la « Santo Stefano », la « Viribus Unitis ». Se, a tutto questo, aggiungerai le trincee di Capo Sile e l'ultima atroce e sanguinosa beffa di Muzzana del Turgnano, il conto è completo. Tremila morti marinai formano una nuova corona di alloro attorno alla maestà augusta dell'Italia Immortale.

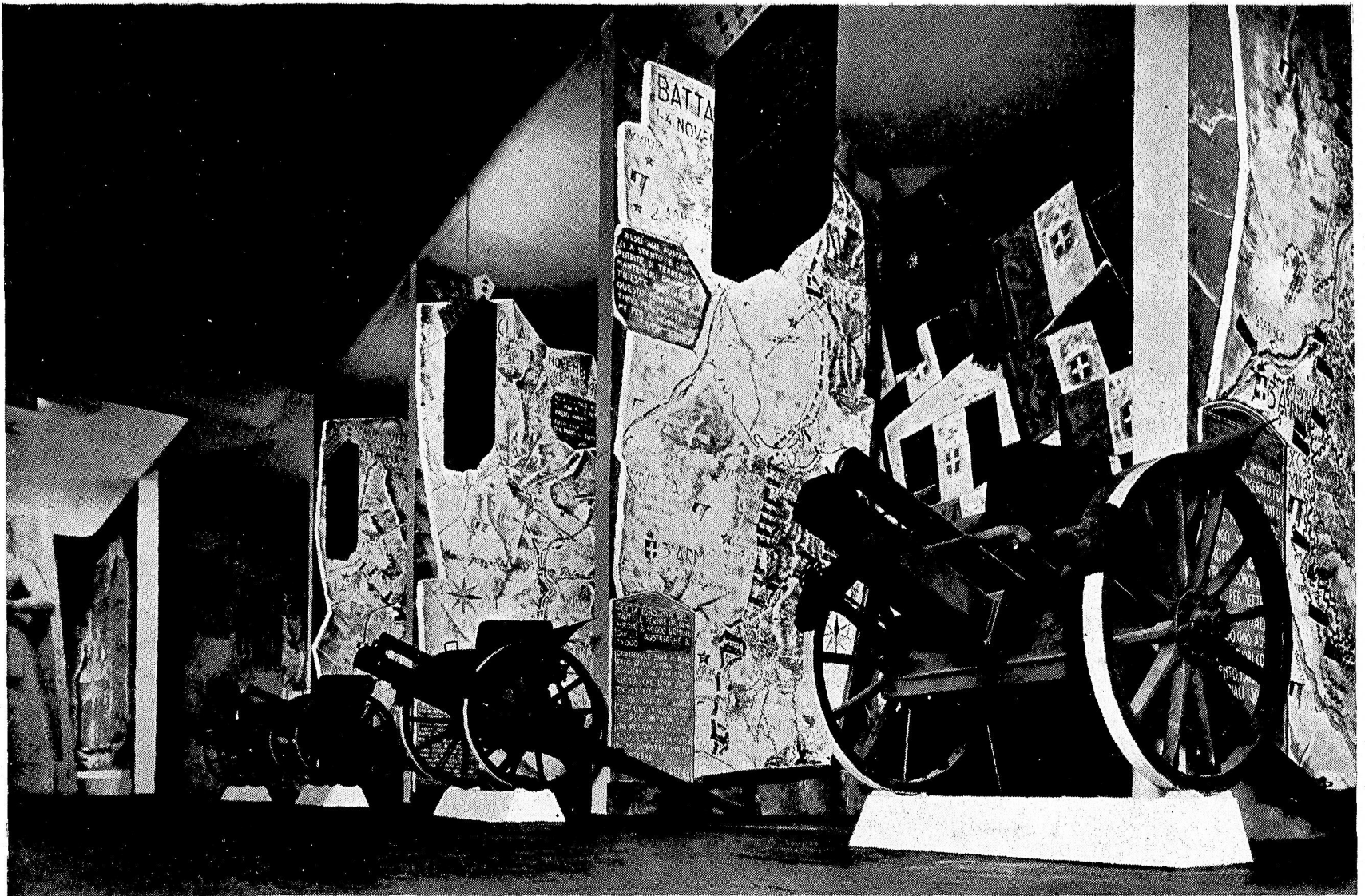
II - NEL « CAMMINAMENTO » DELLA GLORIA

Qui, vecchio Fante, ti conviene lasciare i camerati dell'Artiglieria, della Cavalleria e delle Specialità, per raggiungere le trombe della tua Brigata, che suonano l'adunata. Tutte le Brigate sono all'addiaccio, su quel vecchio muro bianco ed eccelso, disposte in teoria interminabile. E' lo schieramento possente della Fanteria. In testa è la bandiera e un gruppo di « novantuno », e, dopo, *Granatieri*, *Carabinieri* e quei *Marinai* del glorioso « Battaglione San Marco », che, sbarcati nella notte sul 7 novembre 1918 a Muzzana del Turgnano, in non più di cento, tennero testa a due divisioni nemiche, che credevano di riti-

rarsi indisturbate, le mitragliarono, le massacrarono e le dispersero. Per numero d'ordine si accampano i reggimenti, Brigata per Brigata, e ognuna di esse reca i propri colori, le decorazioni collettive e individuali conseguite, gli anni di lotta, i luoghi della maggior gloria, i mesi di trincea, il numero dei camerati morti, il numero di quei tuoi compagni che furono considerati « fuori combattimento ». Se ti avvenga, vecchio Fante, di guardare alla tua Brigata con occhio d'amore e di considerare che i mesi di trincea sembrano segnati in meno e il numero dei tuoi fratelli gloriosamente caduti è apparentemente inferiore a quello che tu sai per provata e diretta esperienza, non t'arrabbiare! Lo stesso mistero, che fa quadrare a tutti i furieri di compagnia il conto delle pagnotte alle « presenze » della truppa, presiede ai conteggi ufficiali, o ufficiosi, di questo rendiconto, che ha tutta l'aria di una grande spettacolosa rivista. Se hai pratica di servizio soldatesco, dimmi come il tuo furiere compilava per il tuo capitano il rapportino quotidiano della forza. Se ti ricordi di quel miracolo acrobatico, puoi ben sorridere indulgente al miracolo che hai sotto gli occhi, e pensare, senza rancore, che hai fatto 12, o 20, o 30 mesi di trincea, là dove ne trovi segnati molti di meno, e vedesti tu stesso cadere, attorno a te, assai più morti, di quel che non ti dicano le cifre ufficiali. Pensa che fra i Caduti e i fuori combattimento c'è un necessario compenso e levati il cappello, alza il braccio al saluto romano dinanzi a quei tuoi Morti santi, che non tornarono alle loro case, come tu sei fortunatamente tornato. E leggi l'ammonimento austero: « *O combattente, qui troverai l'orgoglio della tua Arma, il colore delle tue mostrine, i luoghi delle tue battaglie, la misura del sacrificio dei tuoi compagni, le insegne del valore* ». E mostra a tuo figlio, il giovinetto che ti accompagna, che cosa scrisse di te il Poeta-soldato durante la guerra: « *O bella Fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra razza incorrotta, che con quattro anni di martirio hai testimoniato la fede all'Italia eterna, quali palme ti offriremo, di quali fronde potremo incoronarti?* ».



La Carta della Guerra (Pittori G. Dandolo e F. Pendini)
(Foto Giordani)



La sala delle Battaglie (Pittori G. Dandolo e F. Pendini)
(Foto Danesin)

Ma che è, che d'improvviso rintrona d'ogni angolo, anche il più remoto d'Italia?

E' la diana di guerra! In marcia, vecchio Fante del Carso, del Grappa e del Piave, verso il tuo lungo sanguinoso Calvario, verso la tua luminosa Vittoria!

— Zaino in spalla!

... La caserma è ormai lontana, come l'ultimo ricordo di casa tua, i baci di tua madre, della tua donna, dei tuoi figliuoli. Qui si canta, vecchio brontolone, che ti lamenti un po' di tutto, ma in particolare .. della minestra di riso.

Guarda che spettacolo. Dalla lontana Sicilia, dalla Sardegna, dalla Calabria, dall'Italia del sud e di mezzo, attraverso tutto lo Stivale, le tradotte

ti hanno portato sin qui: a Brescia, a Verona, a Vicenza, a Padova, a Udine, a Palmanova. I monti e le valli del Veronese e del Vicentino sono piene di alpini; da Padova su, per Castelfranco, marciano verso Belluno altri alpini mischiati con fanti; nella piana, che digrada da Udine al mare, sono apparsi, come per magia, folti interminabili boschi di tende.

— Dove andiamo?

— Guarda dove andremo. Questa grande carta della guerra, alta otto metri e larga quindici (pittori Fulvio Pendini e Giovanni Dandolo), è tutta un fiorire di canti. Li senti?

Sotto il Garda, gli alpini ammassati nelle retrovie prima che scoppiasse la guerra, cantavano:

« *Sul cappello, che noi portiamo — c'è una lunga penna nera ...* ». Più tardi, molto più tardi, tra Trento e Tione canteranno: « *Quel mazzolin di fiori ...* », e, tra Val di Sole e Val di Non: « *Dove sei stato mio bell'Alpino ...* ».

Nella piana veneta, tra Vicenza e Padova, si leva un grido: « *Non voliamo engomì!* ». E' il tuo grido, Fante, assaltatore di trincee.

Nostalgia dei ricordi. Eccoci tra Castelfranco e Marostica: « *Sul ponte di Bassano, noi ci darem la mano ...* ». Ma dal Grappa incumbente senti il grido della riscossa: « *Monte Grappa, tu sei la mia patria ...* », mentre tra Treviso e Mestre si leva alto nel cielo il terribile giuramento di vent'anni fa: « *O si salva l'Italia, o si muore!* » e lungo il Piave, rosseggiante di strage, da Arcade a San Donà, le acque stesse del fiume rigonfio ripetono il disperato ammonimento: « *Non passa lo straniero!* ».

Più avanti, più avanti. Lesti a riprendere quello che ci fu maltolto da una sciagura immeritata. Lo senti il sommesso cantare che si leva dai monti, tra Udine e Tarcento: « *O ce biel ciscel de Udin ... ?* » Ah, l'ironia bonaria, che passa di bocca in bocca dei combattenti distesi al di là del Monte Nero, sulla riva sinistra dell'Isonzo: « *E' stata l'aria dell'Isonzo, che mi ha cambià 'l colore ...* ». Che arietta quella dell'Isonzo, mossa degli spostamenti dei grossi calibri: trenini, marmitte e altre delizie! Ma, alla fine, Trieste: « *O Trieste, o Trieste del mio cuore ...* ».

Fante, mio vecchio Fante, è finita anche questa: è finita la guerra!

III - LA PASSIONE DEGLI EROI

Ti ricordi? 1915. Mancava tutto; ma il Carso fu nostro lo stesso. Per sette lunghi mesi, in quell'immenso campo trincerato, lungo trentasette chilometri e profondo più di dieci, si affrontarono trecentomila dei nostri e duecentomila austriaci. Caddero, dei primi, centosettantatremila uomini e, dei

secondi, centotrentamila. Mancavano di tutto. Quando si doveva uscire per tagliare i reticolati, ti mettevano in mano una forbice da giardino e quella strana mietitura di fiori di ferro diveniva il più delle volte una macabra mietitura di uomini. Ma, da Plava a Zagora, al Sabotino, al Peuma, al Grafenberg, al Podgora, al Calvario, a Lucinico, da Gradisca a Sdraussina, alle « frache », ai « sassi rossi », al Sei Busi, a Vermeigliano, a Doberdò, a Monfalcone, dai monti al mare, in undici sanguinose battaglie, tu, vecchio imbattibile Fante, vincesti anche quando morivi.



E venne il 1916, « l'anno della spedizione punitiva — ha scritto il Duce — cominciata con tante speranze austriache ed infranta dalla resistenza italiana ». Guarda questa carta (pittori: Fulvio Pendini e Giovanni Dandolo), guardala bene. Questo intricato groviglio di minaccianti armate nemiche è arginato dalle divisioni italiane. Il Pasubio, il Pria Forà, caro ai ricordi fogazzariani, il Cimone, il Cangio, le Melette, Cima Dodici, Strigno, quanti nomi, che combattimenti da giganti, dove i massi buttati dalle cime formavano paurose valanghe di proiettili mortali, dove una cima, un passaggio, un sentiero, una baita diventavan pretesto per zuffe feroci, dove fu provato col valore degli assalitori la tenace resistenza degli italiani. Dal 15 maggio al 24 luglio 1916 le armate di Conrad e dell'arciduca Giuseppe, fermate col sacrificio di centotrentasettemilasettecentoventinove dei nostri migliori, si dissanguarono. Centotrentaduemilaseicentodiciassette austriaci vi perdettero la vita e tutti gli altri dovettero rinunciare all'impresa. Rileggi, ora, quel che ne scrisse Vittorio Locchi, il poeta di Santa Gorizia: « *Ed ecco che improvviso un grido venne di lontano — Chiamavano i nostri fratelli, le guardie del Trentino — Il nemico sbucava da tutte le macchie, da tutte le grotte, da tutte le caver-*

ne, dalle valli, dai monti, a torme enormi, a valanghe, e si buttava urlando contro le porte d'Italia — O passione di maggio! Ma il cuore ci disse di nuovo: — Reggi, italiano! — ».

E tu reggesti; e, ancora una volta, vincesti

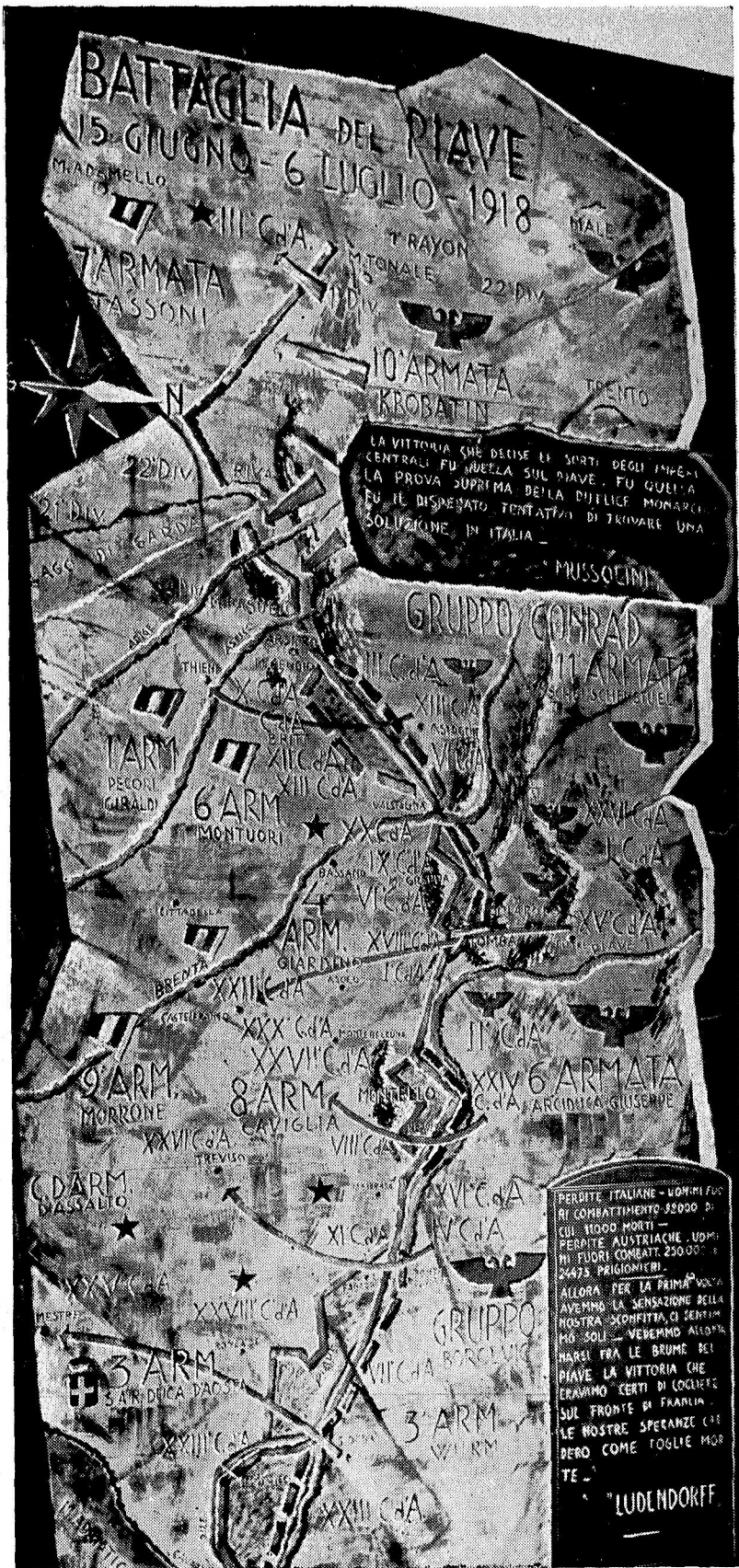
Dal 4 al 17 agosto dello stesso anno, le divisioni italiane, liberate dalla minacciosa pressione austriaca nel Trentino, portano un fiero colpo al cardine delle difese austriache sul Carso. Cinquantamila italiani e quarantamila austriaci caddero da eroi durante l'impresa leggendaria e Gorizia fu nostra. Ricordi il Sabotino, dove il fante fu aquila? Scrisse, di te, d'Annunzio: « Fu come l'ala che non lascia impronte. Il primo grido aveva già preso il monte ». E il generale Pitreick, buon giudice, perchè avversario, ha lasciata questa dichiarazione: « Ci troviamo di fronte un esercito nuovo, avente energia e coscienza di scopo, esperienza di guerra, buona scienza tattica, molto superiore al 1915. E l'attacco si svolse in modo impeccabile ». Buona, questa idea, di farti leggere, o vecchio Fante, quel che scrissero di te, dal 1916 in poi, i comandanti nemici! Nel 1915 non ti avevano saggiato bene; ma dopo, sì, specialmente quando le suonasti così sode, sul Grappa e sul Piave!

Quarantamila italiani caddero per espugnare il terribile sistema difensivo del Faiti, trentatremila austriaci morirono invano per impedirne la conquista. Fu una botta terribile, proprio sul fianco dell'avversario, nel gruppo di armate più agguerrito, contro quella V Armata dell'altezzoso Boroevic, che ci ritroveremo dinanzi sul Piave. Il tuo ardore combattivo, la tua disperata tenacia, la tua impeccabile condotta di guerra, in questa azione durata dal 1° al 4 novembre 1916, ti ha fruttato questi due ri-

conoscimenti: « Riuscì agli austriaci, a stento e con perdite di terreno, di mantenersi davanti a Trieste, nel Carso, in questo fantastico martirio per i nostri, come per il nemico ». E' un generale, che si chiama Von Kuhl, che scrive. Ancora. Eccoti un giudizio di Lee Meriwether: « Qualunque sarà il risultato della guerra, nulla toglierà agli italiani la gloria che loro spetta per gli atti straordinari, che essi hanno compiuto in questo paese. Poco importa ciò che riserva l'avvenire, esso non può cancellare, nè diminuire una gloria eterna ».

Hai inteso, vecchio Fante, è il nemico che ti parla della tua « gloria eterna ! ».

Ne vuoi di più? Eccoti la Bainsizza. Tutto il 1917 ti passa a volo dinanzi agli occhi. I furibondi assalti italiani intesi a scardinare la porta, che ci preclude la strada di Trieste, si concludono con queste perdite: nostre, quarantamila morti, centottomila feriti, diottomila prigionieri; nemiche, diecimilaottocentosessanta morti, trentaseimilacentotto feriti, ventottomilatrentadue prigionieri. Confronta le cifre. Te ne verranno motivi di fierezze e di orgoglio! E il generale nemico Sauer così si chiede: « Chi potrebbe descrivere a fondo questo San Gabriele, questa specie di Moloch, che ingoia un reggimento ogni tre o quattro giorni, e senza dubbio, anche se non lo confessi, cambia giornalmente il suo possessore? ». Gli risponde, con autorità, un suo grande collega tedesco. E' Ludendorff: « Una delle cause della nostra sconfitta fu il mancato appoggio da parte dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia. Se l'Austria avesse potuto aver libera una parte delle sue divisioni e mandarle in Germania, la guerra sarebbe stata vinta dagli Imperi centrali, che non avrebbero temuto i rinforzi americani ». Hai capito, vecchio Fante? Ma se lo vai a raccontare in Francia, non ti crederanno. Dalla fine della guerra, quando si tratta dell'Italia, si son



Battaglia del Piave (Pittori Dandolo e Pendini)
(Foto Danesin)

chiuse le orecchie con la cera e gli occhi con strisce di cerotto, e la memoria si è spappolata.

Sei tu, vecchio Fante, che scrivesti su di un pilone del Piave, dopo la Battaglia del giugno 1918: « Caporetto: Capo eretto! ».

Dai un'occhiata a questa carta della battaglia del Grappa e del Piave (9 novembre - 25 dicembre 1917), che io chiamerei più propriamente la « battaglia di arresto ». Qui, in quei giorni, il nemico fu fermato, poi battuto, poi costretto alla fuga disordinata. Guarda le armate nemiche, che urgono contro l'Asolone, il Grappa, il Solarolo, lo Spioncia, il Montello, Zenson. T'accorgi che l'invasione è nettamente arrestata? Lo stesso Conrad, il generalissimo, è costretto a scrivere: « *La nostra offensiva è arrestata al Piave e al Grappa, quando le mie truppe erano prossime a raccogliere i frutti della vittoria. Abbiamo trovato contro di noi degli uomini di ferro ed un capo di ferro. Noi abbiamo assistito ad un fenomeno che ha del miracolo. Gli italiani si sono riavuti con una rapidità insospettata e combattono con grande valore. E' solo contro gli italiani che abbiamo finora combattuto e combattiamo* ». Dedicato, anche questo, ai nostri cugini d'Ortralpe.

Che è questo squillo altissimo? E' Mussolini, che scrive: « *La vittoria che decise le sorti degli Imperi Centrali fu quella sul Piave. Fu quella la prova suprema della duplice monarchia. Fu il disperato tentativo di trovare una soluzione in Italia* ».

Dal 15 giugno al 6 luglio 1918 le divisioni italiane opposero al nemico attaccante la più ostinata sovrumana resistenza, scrivendo pagine di epopea, che restano nei secoli a perpetuare la gloria del soldato italiano; la tua gloria, vecchio Fante sempre giovine. Centomila italiani e duecentocinquanta mila austriaci messi fuori combattimento. Undicimila morti italiani. Gli altri, chi li contò? Contammo i prigionieri: venticinquemila, tondi. E'

Ludendorff che confessa, stavolta amarissimamente: « Allora, per la prima volta, avemmo la sensazione della nostra sconfitta, ci sentimmo soli. Vedemmo allontanarsi tra le brume del Piave la vittoria che eravamo certi di cogliere sul fronte di Francia. Le nostre speranze caddero come foglie morte ».

Le conseguenze? « Irreparabili per gli Imperi Centrali », ebbe, a suo tempo, a dichiarare il Duce. Non lo credi, vecchio Fante? La battaglia sul Grappa e sul Piave, dell'ottobre 1918, che noi chiamammo poi di Vittorio Veneto (omaggio gentile dell'Esercito al Re Vittorioso!) ci costò trentaseimila tra morti e feriti; ma al nemico costò ben di più: trentamila morti e quattrocentomila prigionieri! E Ludendorff conchiude: « A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto avremmo potuto continuare a resistere per tutto l'inverno ».

Il tuo faticoso pellegrinare, mio vecchio Fante, lacero, sanguinoso, dai piedi piagati per il gran correre addosso ad un nemico che scappa e non si fermerà più, qui finisce, fra questa duplice siepe di cannoni nostri, italiani, di contro a questa alta, severa, rurale, nobilissima figura dell'Italia imperiale.

La nostra Vittoria!

Ecco veramente un'opera, degna di quanto essa era chiamata a raffigurare. Alta più di sette metri, questa « Italia Imperiale », che appoggia le braccia ad un fascio littorio e balza fuori ieratica da una nicchia di pietra, riassume nel suo atteggiamento, nelle sue vesti, nel suo sereno viso, nell'occhio sereno, nella sua rude bellezza tutto un popolo di madri e di spose, di sorelle e di fidanzate.

Questa nostra donna italiana ha nel lavoro di Paolo Boldrin la sua piena e commossa celebrazione, omaggio alla virtù civile della Donna, che seppe mantenere accesa la fiamma nel focolare deserto, allevare i figli nell'amore e nel ricordo dell'assente, collaborare alla resistenza interna, soccorrere e confortare i feriti, onorare degnamente i Caduti.



Battaglia di Vittorio Veneto (Pittori Dandolo e Pendini)
(Foto Danesin)

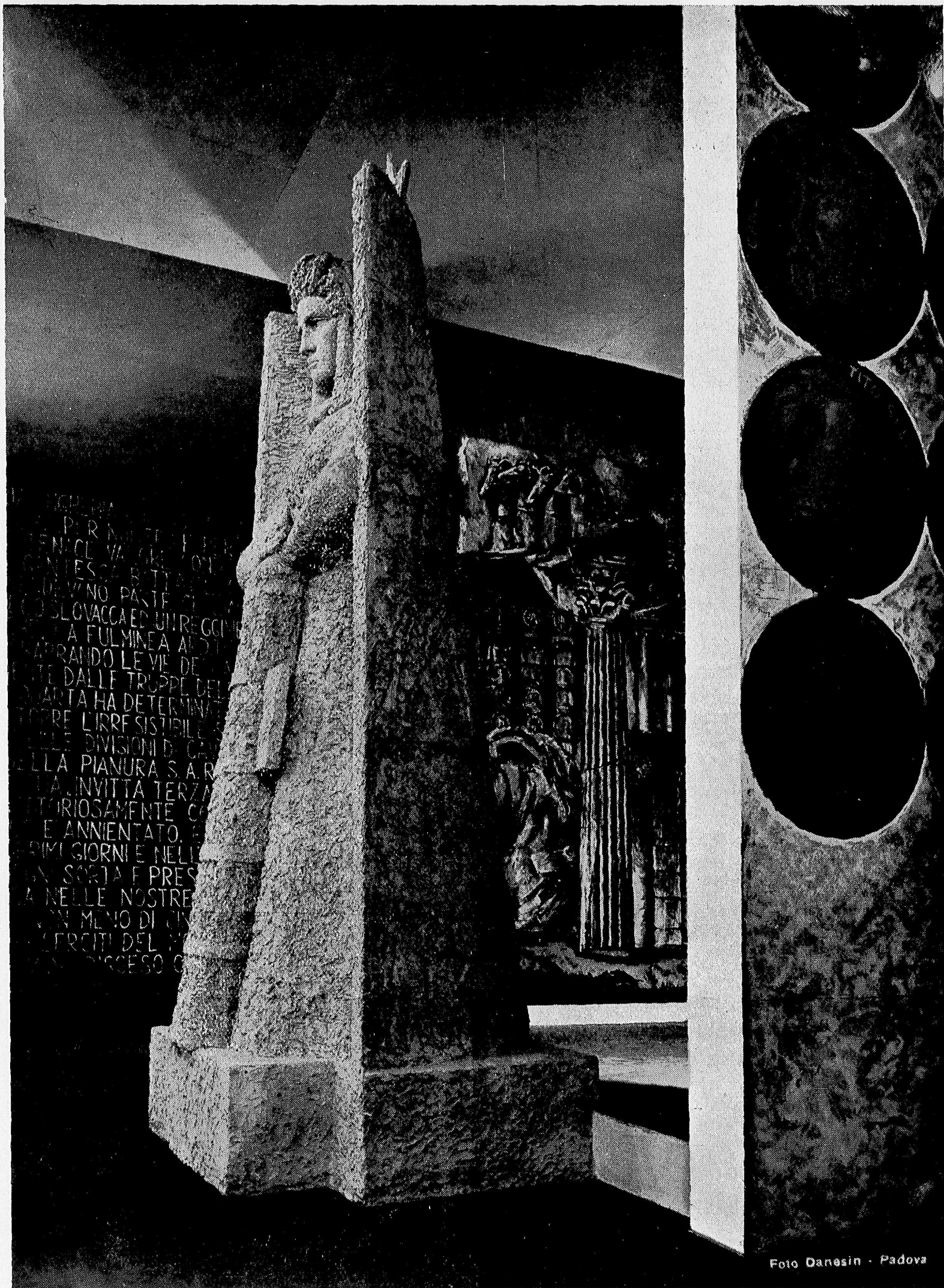


Foto Danesin - Padova

L'Italia Imperiale (Scultore Paolo Boldrin)

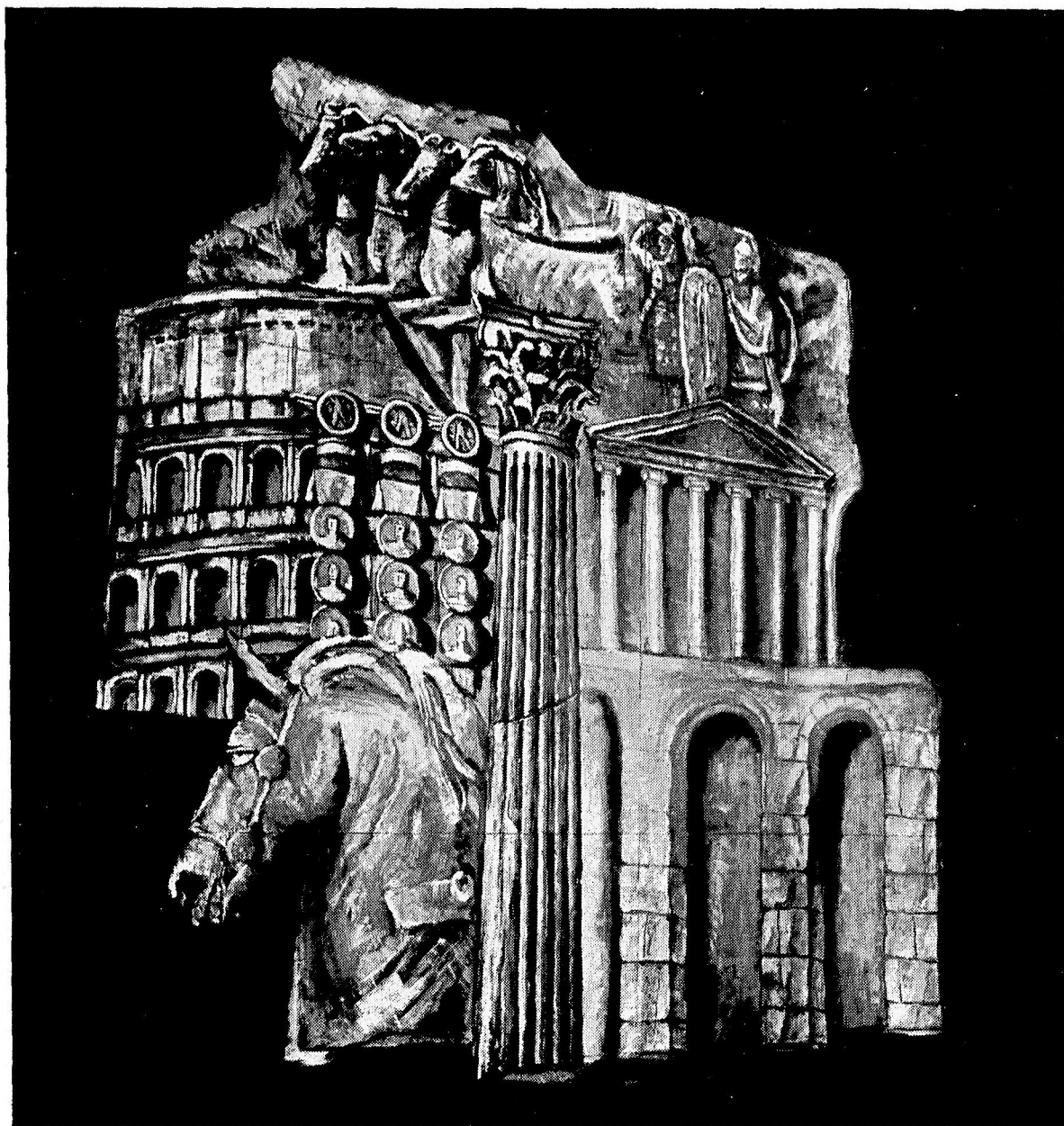


Particolare della Statua della Vittoria (Scultore Paolo Boldrin)
(Foto Giordani)

IV - ETERNITA' DI ROMA

Un passo indietro, quasi a fianco della mirabile statua del Boldrin, si apre il sacello, sulle cui pareti interne il pittore Dino Lazzaro, ha stilizzato con rude bravura i simboli della « Romanità » e

della « Rinascenza », le due colonne basilari di tutta la nostra civiltà, che è, prima di tutto latina, mediterranea. Un fregio di quadriga, un particolare del Colosseo, il tempio di Saturno, un frammento di acquedotto, la testa del cavallo di Marco Aurelio, il tutto diviso e riunito ad un tempo da

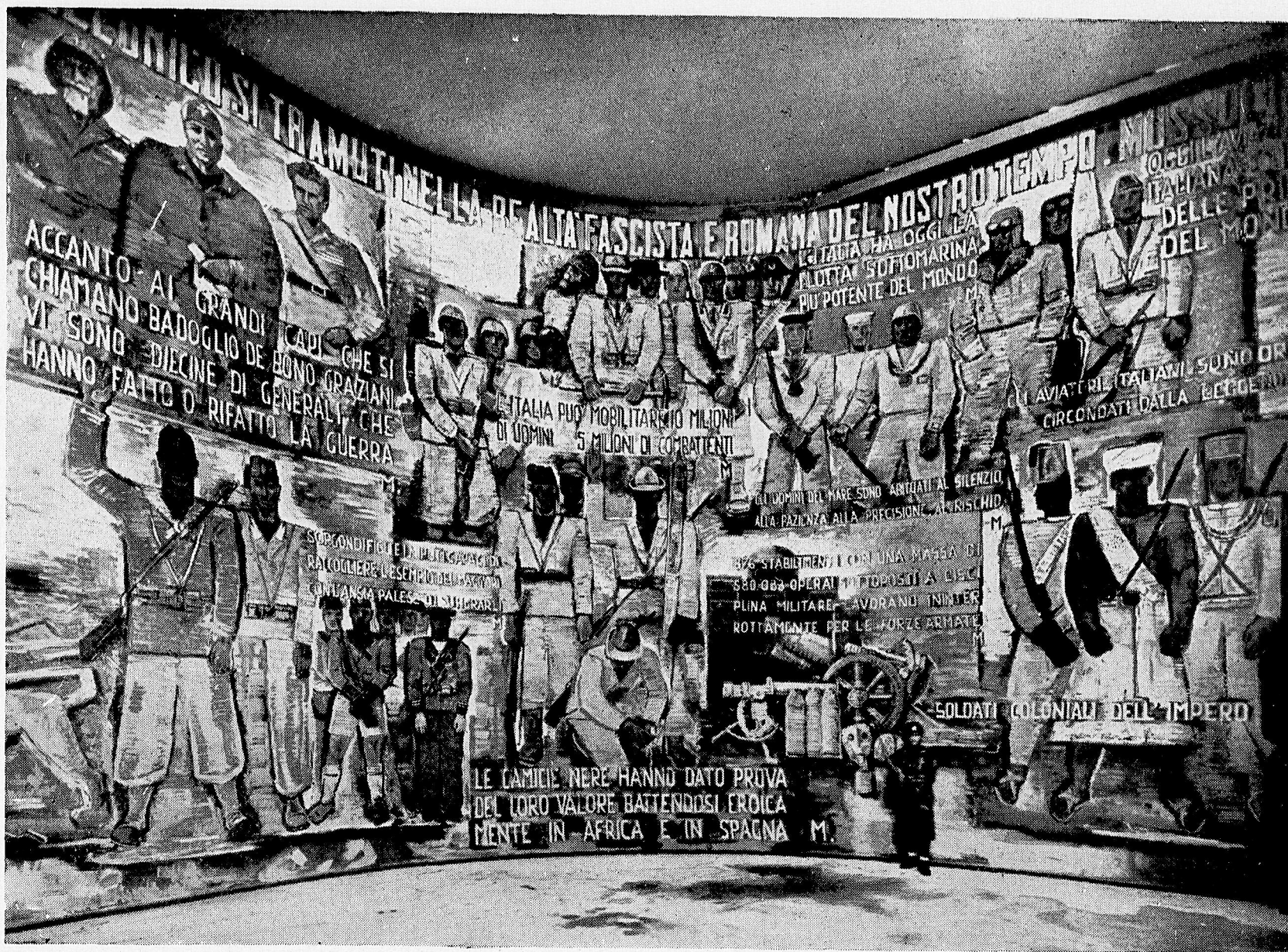


Simbolo della Romanità (Pittore Dino Lazzaro)
(Foto Danesin)

una colonna corinzia, rendono trasparentissimo il primo simbolo. Qui Roma Eterna è riconoscibile anche agli indotti. Nè men chiaro è il secondo. La svelta e pur massiccia e quadrata torre medioevale sostiene la composizione dedicata alla Rinascenza, dove si intravedono chiaramente frammenti del Palazzo veneziano dei Dogi, la statua del Colleoni, San Pietro di Roma e Sant'Ambrogio di Milano, una scultura michelangiolesca e la divina loggetta di Benedetto da Majano.

Sulle pareti esterne del sacello Antonio Morato ha dipinto, con diversa tonalità di colore e con tec-

nica robusta, i medaglioni intesi a ricordare le più rappresentative figure di questo nostro « popolo di Eroi, di Santi, di Poeti, di Artisti, di Navigatori, di Colonizzatori, di Trasmigratori ... ». Sulla parete sinistra di chi guarda il sacello ritroviamo, a cominciare dall'alto, da sinistra a destra, i ritratti di Scipione, Attilio Regolo, Cesare, Augusto, Virgilio, Tito Livio, S. Francesco, Dante, Giotto, Petrarca, Lorenzo de Medici, Marco Polo, Cristoforo Colombo, Andrea Doria, Machiavelli, Leonardo, Michelangelo, Emanuele Filiberto, Galileo, Galvani; mentre, su quella di destra si trovano: Volta, Ros-



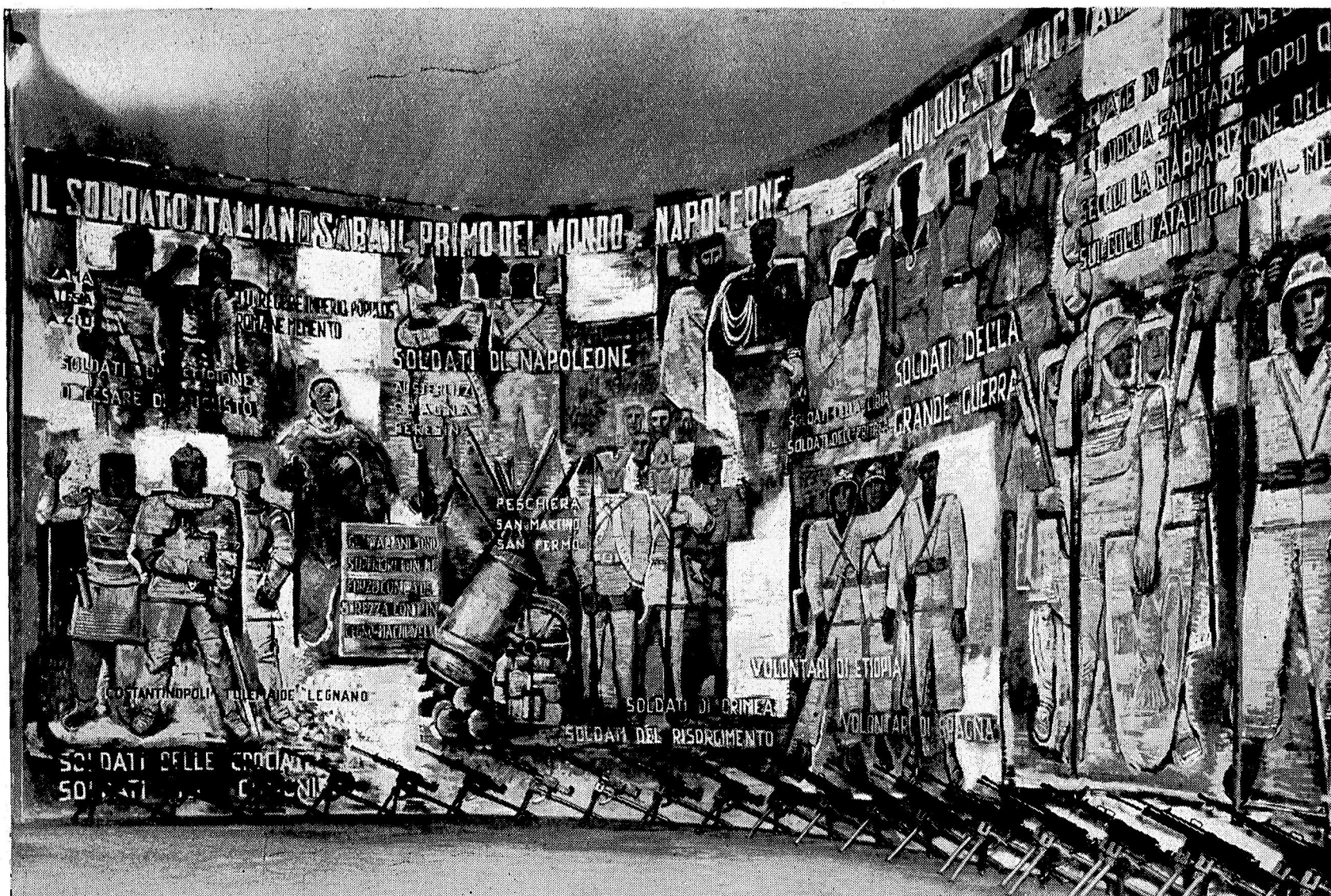
Sintesi figurativa dell'Italia guerriera (Pittore Carlo Dalla Zorza)
(Foto Giordani)

sini, Leopardi, Verdi, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Pisacane, P. F. Calvi, i Fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Tito Speri, Gessi, Bottego, Savorgnan di Brazzà, Don Bosco, Carducci, Duca degli Abruzzi, Marconi.

— Come dice, signora? Che ne mancano molti? Ma certo che ne mancano molti. Mancano interi battaglioni di eroi, lunghe salmodianti teorie di santi, (manca, ad esempio, quella Santa Caterina da Siena, che fu tutto ardore mistico e un grande cuore italiano, e manca quel fra Gerolamo Savonarola, che rivendicò così alto, sino al martirio, la libertà

di Firenze); mancano le centurie dei poeti, tutto un popolo di artisti, molti navigatori, colonizzatori e trasmigratori. Vi sono ricordati, già l'ho detto, i nomi più rappresentativi e, come campionario della nostra merce eroica ed artistica, di questa nostra gente «da le molte vite», c'è da far venire invidia a tutti gli altri popoli del mondo, nessuno eccettuato.

Fianco a fianco a queste figure e a questi nomi grandissimi lo stesso Morato ha saputo rammentare in quattro composizioni di grande effetto pittorico e decorativo le forze vive della stirpe: l'indissolubilità delle unioni, la religiosità che presiede



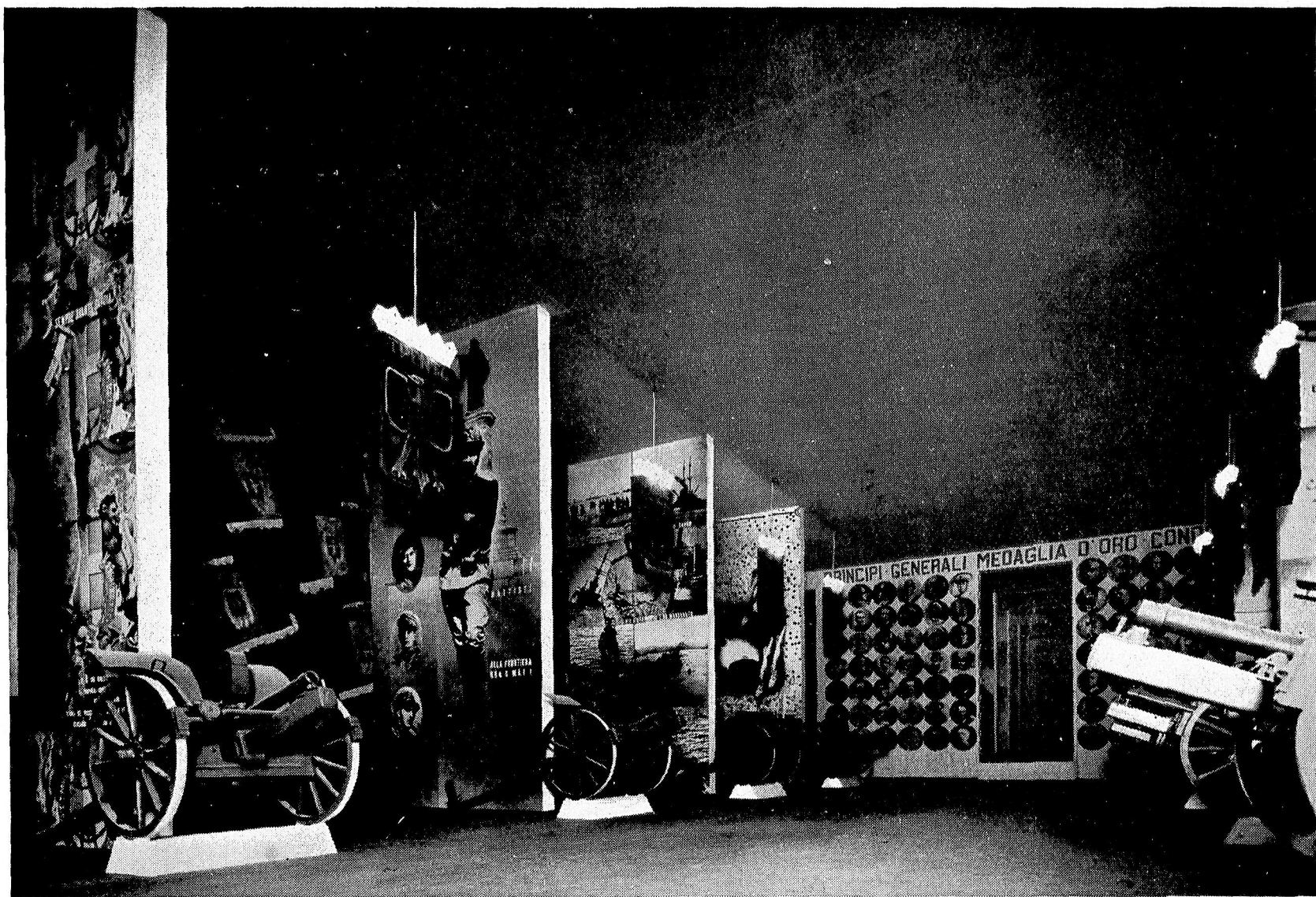
Da Roma all'Impero (Pittore Carlo Dalla Zorza)
(Foto Giordani)

ad esse e alla nascita dei figliuoli, primo e più saldo fondamento della famiglia; la maternità non avara che si occupa giocondamente della prole; il lavoro sano e fecondo; l'ospitalità cortese e generosa.

Queste figurazioni meritano l'indugio di qualche minuto di più, anche per l'opportunità del tema che, a qualche visitatore frettoloso e disattento, potrebbe apparire sfocato, nel centro di questa celebrazione guerriera. Ma, se indugiate un solo istante a considerare il perchè l'architetto Ponti abbia potuto concepire, nel centro di questa suggestiva rievocazione, non la solita Vittoria alata, ma una nobile figura di donna nella quale è raffigurata l'Ita-

lia, vi avverrà di comprendere senza sforzo il mistico contenuto di tutto il sacello. Perchè è la civiltà romana e italica di questa nobile donna, che io vorrei definire rurale; questi sono i suoi figli grandi e celebrati; queste sono le sue virtù, onde essa fu grande in tutti i tempi ed è oggi grandissima.

Dalle pareti perimetrali altissime, le fanno ala, su di uno sfondo di porpora, le frasi trionfali degli ultimi bollettini dell'Esercito e della Marina vittoriosi. Diaz e Thaon di Revel gridano al mondo la nostra grande vittoria con parole che è inutile ripetere, perchè gelosamente custodite nel cuore di ogni italiano.

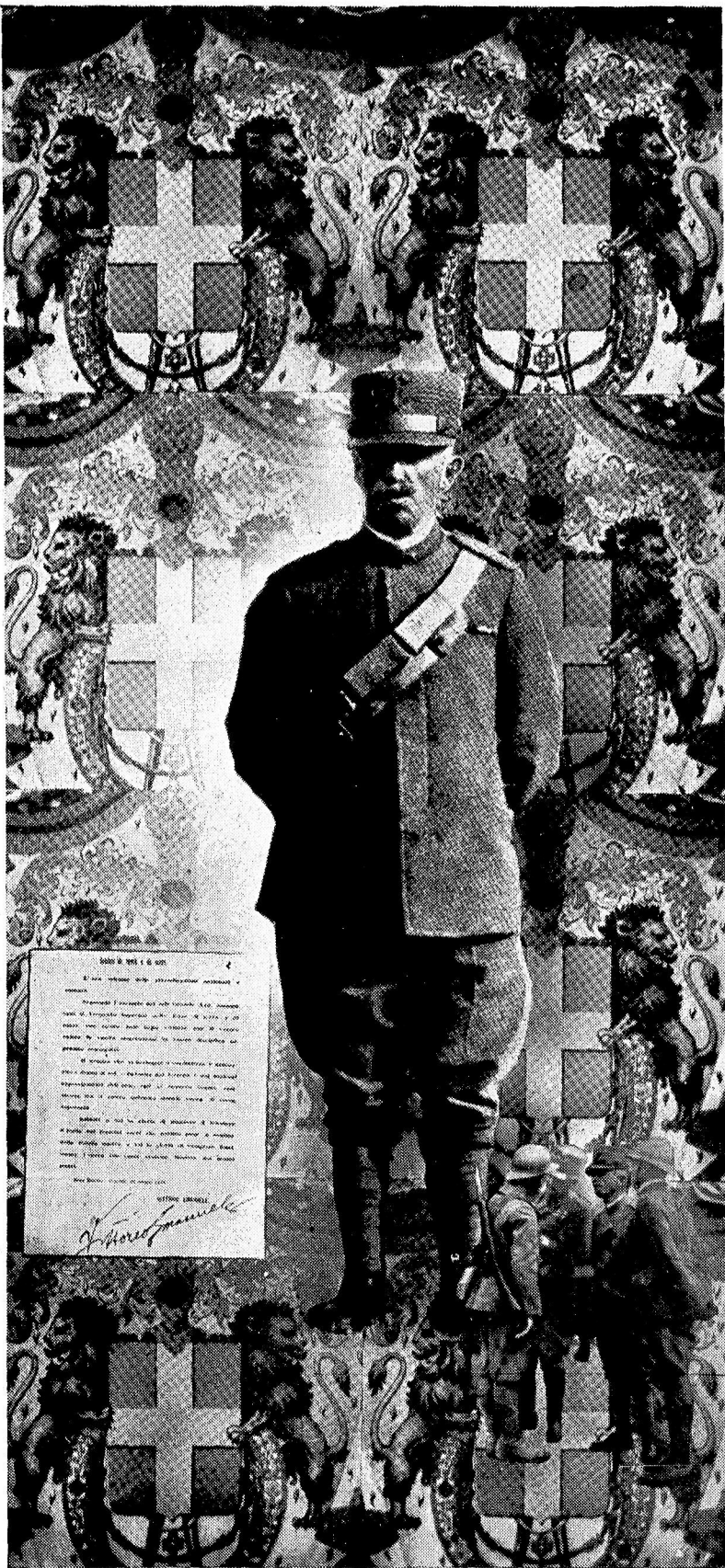


I ricordi del Fante (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Giordani)

V - L'IMPERO DI ROMA

Siamo ora nell'abside semicircolare di questo Tempio del Tricolore, dove abbiamo visto le bandiere dipinte sui muri perimetrali avventarsi a superare i monti ostili e minacciosi per raggiungere la gran madre. Qui, in quest'abside — opera del pittore veneziano Carlo Dalla Zorza, con la collaborazione dei pittori Dino Lazzaro e Aldo Bergamini — a vittoria conseguita, possiamo ben rivolgere la nostra memore fierezza ai secoli passati e pensare, senza troppe inquietudini, alle incognite del futuro. Qui, veramente, ritroviamo noi stessi. Que-

sta immensa sala, la cui parete altissima è popolata di gigantesche marziali figure di guerrieri, disposte a gruppi di tre, ed alte ben tre metri ciascuna, ripete un detto di Napoleone, che ben in intendeva di soldati, commentato da Mussolini, un altro che di soldati e di valore s'intende moltissimo per sua individuale e provata esperienza. Ha detto Napoleone: « *Il soldato italiano sarà il primo del mondo* »; e il Duce così ha commentato: « *Noi questo vogliamo, che il vaticinio napoleonico si tramuti nella realtà fascista e romana del nostro tempo* ». Come tutto questo sia andato avverandosi, special-



Il Re alla guerra (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

mente in questi ultimi sedici anni, è scritto sulle dipinte pareti.

Ecco (da sinistra a destra) i soldati di Scipione e di Cesare, i grandi nome di Zara, Alesia, Azio e il monito superbo: « *Tu regere imperio populos, ro-*

mane, memento! ». Li seguono, vestiti di ferro, i soldati delle Crociate e quelli dei Comuni, che ti ricordano Costantinopoli e Tolemaide e Legnano.

Non si vedono i Barbari, piovuti come cavallette a devastare l'Italia, ma se ne trova il ricordo in questo nostro rurale medioevale, che veste rozzi panni rossatri e s'appoggia a un vincastro. E' Bertoldo. Quando questo contadino italiano — fiorito dalla fantasia del persicetano Giulio Cesare Croce, gran fabbricante di chiodi e ferri da cavallo — si presentò alla corte longobarda di Re Alboino, a Verona, era, dicono i commentatori, il rovescio di Narciso. Re Alboino vide un piccolo uomo, dalla testa grossa e tonda, la fronte crespa, gli occhi rossi, le lunghe ciglia arrotolate, orecchie d'asino, bocca storta larghissima, naso rincagnato, denti sporgenti e quattro gozzi attorno alla gola, e gli chiese perchè era giunto sino a lui.

— Sen venuto — dichiarò Bertoldo — perchè credevo che un Re fosse grande di statura dieci volte più degli altri uomini e che avanzasse sopra tutti gli altri come i campanili avanzano sulle case; e invece vedo che sei un uomo ordinario.

Non si sarebbe potuto rispondere meglio. Questo contadino italiano si ride, in un tempo di ferro, di tutti quegli uomini ricoperti minacciosamente di ferro, che trattengono l'Italia in servitù, fintanto che lo spirito e la civiltà degli italiani non avranno assorbito gli invasori. Onde ben a ragione Nicolò Machiavelli, ad assorbimento avvenuto, doveva scrivere: « *Gli italiani sono superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno* ».

Siamo agli italiani, soldati di Napoleone: il sole di Austerlitz, la guerriglia di Spagna, la gloria tutta italiana della Beresina. Più innanzi ecco i soldati del Risorgimento, con le grandi ombre di Garibaldi e di Vittorio Emanuele e il ricordo di Peschiera, San Martino, San Fermo; poi quelli di Crimea, della Eritrea e della Libia. Ed eccoci giunti a te, Fante, che combattesti nella Grande Guerra, e a te, volontario di Etiopia e di Spagna. Legionari di Roma e Camicie nere d'Africa (non manca, disegnato con evidente umorismo, il vecchio

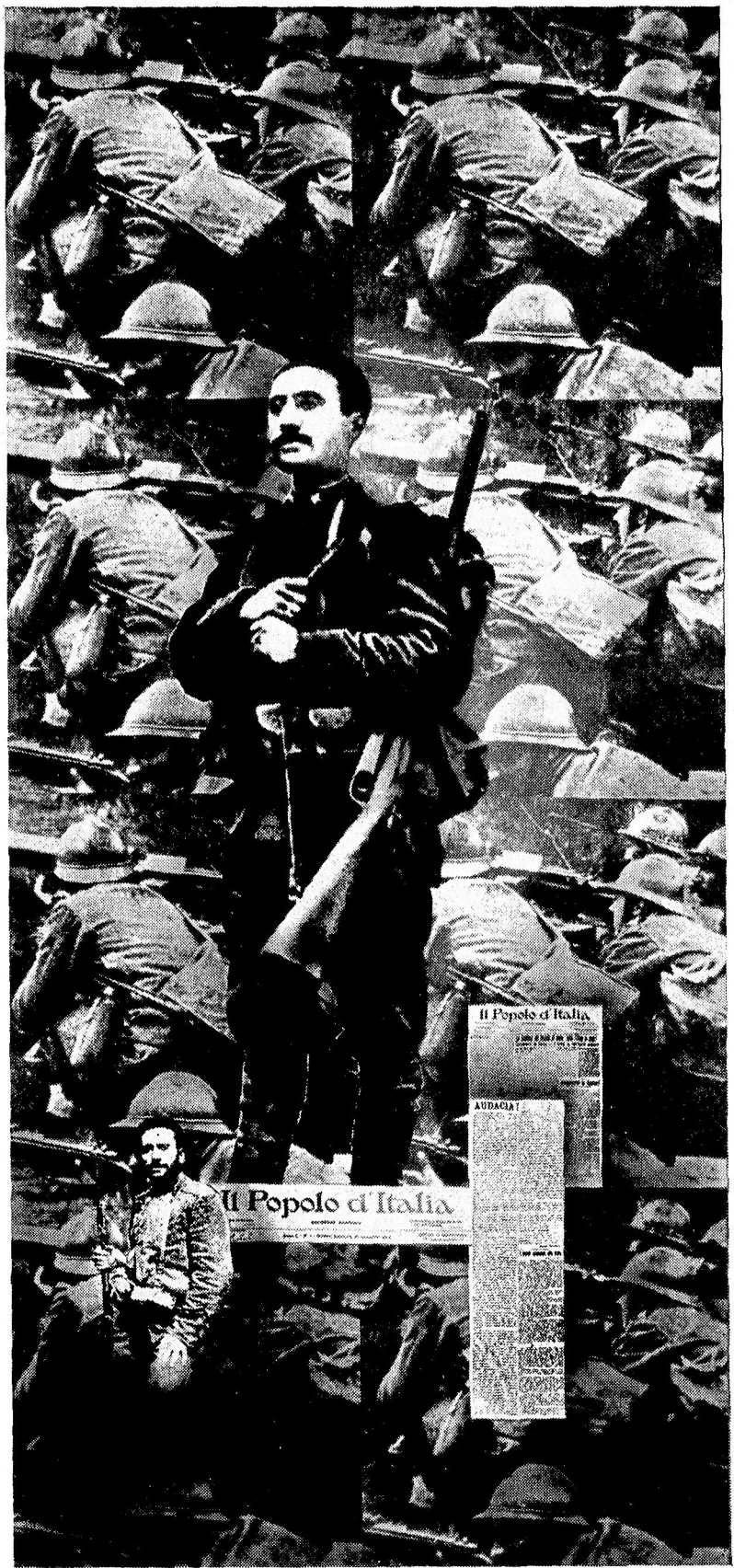
spelacchiato Leone di Giuda!) « *levano alte le insegne, il ferro ed i cuori, a salutare dopo quindici secoli — secondo le parole del Duce — la riapparizione dell'Impero sui Colli fatali di Roma* ». Qui la celebrazione del valore militare italiano, trova la sua conferma, nella maschia raffigurazione della potenza militare dell'Italia d'oggi, cui fanno da didascalie le sonanti affermazioni del Duce.

Sotto il ricordo dei Condottieri della guerra d'Africa vittoriosa, è scritto: « *Accanto ai grandi Capi, che si chiamano Badoglio, De Bono e Graziani, vi sono decine di generali, che hanno fatto o rifatto la guerra* ». E, ancora: « *L'Italia può mobilitare dieci milioni di uomini — cinque milioni di combattenti* ». Essa « *ha oggi la flotta sottomarina più potente mondo* ». Ed ecco l'elogio degli uomini del mare che « *sono abituati al silenzio, alla pazienza, alla precisione, al rischio* ». Chi è che urla così forte dall'alto, coprendo ogni rumore terrestre col rombo dei possenti motori? E' l'Aviazione italiana, « *una delle prime del mondo* », coi suoi aviatori che « *sono oramai circondati dalla leggenda!* ». Come un diploma di nobiltà ben meritata suona l'elogio alle Camicie Nere, che « *hanno dato prova del loro valore battendosi eroicamente in Africa e in Spagna* ». Nè l'Italia, sotto l'impulso del suo grande Capo, dorme sugli allori conseguiti. « *Ottocentotessantasei stabilimenti con una massa di 580.033 operai sottoposti a disciplina militare, lavorano ininterrottamente per le Forze Armate* »; mentre « *sorgono i figli e i nipoti capaci di raccogliere l'esempio dei maggiori con l'ansia palese di superarli* ».

Sei soddisfatto, vecchio Fante, che negli anni oscuri e tremendi di « *bandiera rossa* » udisti tanto spesso, con raccapriccio, maledire la Vittoria, che non ti dava nè pane, nè dignità, nè certezza di un avvenire qualunque, nè tranquillità all'interno e sicurezza all'esterno?

Guarda qui, indugia qui. Vedi come da Roma è stato un continuo progredire verso la nostra unità nazionale, verso la nuova potenza imperiale, verso un diverso apprezzamento dei popoli stranieri nei nostri confronti!

Oggi, per merito grande del Duce, che seppe a-



Il Duce Soldato (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Denesin)

ver fede in te e osò quando altri tremava, l'Italia è più temuta, più sicura, più grande.

Ma tu, vecchio mio Fante del Carso, del Grappa, del Piave, di Passo Uarieu, dell'Ascianghi, del Tana, di Guadalajara, la farai anche più grande.

VI - I RICORDI DEL FANTE

— Lasciate le armi!... Rompete le righe!

Vinta la guerra, l'Italia manda a casa i superstiti: ma, se tu, mio vecchio Fante, ti rivolgi ancora una volta indietro a guardare, ritroverai, anche a distanza di vent'anni, i tuoi Capi, i tuoi Eroi, i tuoi Martiri, i tuoi Incitatori, fermi a guardarti dalle altissime quinte, sulle quali sono distesi gli accorti, geniali fotomontaggi di Giorgio Peri.



Gabriele D'Annunzio (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

E se non sarai tu, a farla grandissima, sarà tuo figlio, che, sotto i segni del Littorio risorto, cresce degno di suo padre, dei nostri Eroi, dei nostri Morti Santi, il cui ricordo conchiuderà degnamente questa nostra celebrazione.

E, prima di tutti, in testa a tutto, il tuo Re, che fece la guerra con te, sempre agli osservatori, in giro per il Carso sitibondo di acqua e di sangue, sul Grappa e lungo gli argini del Piave; il Re che suonò la diana di guerra emanando dal Quartier Generale il 26 maggio 1915, quel suo fiero proclama ai *Soldati di Terra e di Mare*, che pareggia in grandezza il famoso « grido di dolore » del suo Grande Avo; il Re

*.... che dimesso l'ermellino
e la porpora come un fantaccino
renduto in panni « bigi »
sfanga nel fosso e va calzato d'uosa
cercando nella cruda Alpe nevosa
Dio vero, i tuoi prodigi;*

il Re che a Peschiera, quando tutte le fedi vacillavano, e più gli stranieri si arrogavano i diritti non loro, seppe farti giustizia, Fante, seppe credere e fidare, seppe difendere la nostra futura vittoria.

Se tu ci pensi, vecchio Fante, troverai che il suo motto ardito: « *Sempre avanti Savoia!* » è l'equivalente del tuo vittorioso grido dell'assalto irrefrenabile: *Savoia!*

Il 15 novembre del '914 usciva a Milano, la « città dell'intervento » il primo numero del « Popolo

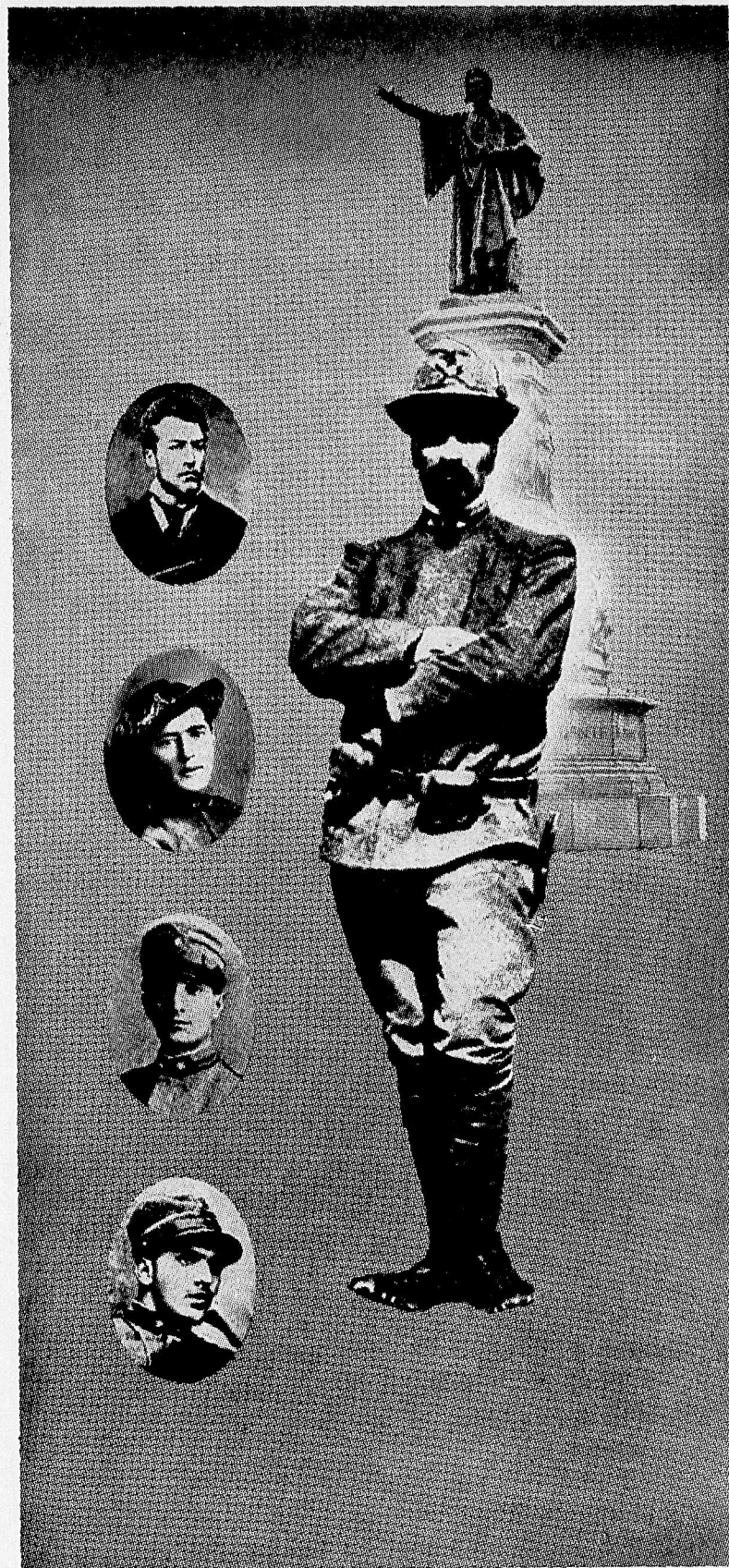
d'Italia », il giornale fondato e diretto da Benito Mussolini. Come articolo di fondo esso recava uno scritto, che cominciava con la parola « *audacia* » e finiva con la parola « *guerra* ». Poco dopo, abbandonando la trincea di via Paolo da Cannobio, il Duce partiva volontario per il fronte, lui, bersagliere, fra i bersaglieri. E fu ferito, segnato dal sacrificio cruento, dalle stigmate rosse della sua piena dedizione alla causa. Da quell'articolo è incominciata la salvezza d'Italia, ha avuto origine la nostra Vittoria, è seguito il potenziamento imperiale della Patria. Dinanzi a questa colossale riproduzione di Mussolini combattente e ferito ti assalgono d'ogni parte pensieri e ricordi. E' a lui che si deve se

.... *il popolo*
surse cantando a chiedere la guerra.

E se anche non avesse fatto altro nella sua vita, se non avesse fondato città, potenziato l'esercito, conquistato un impero, data dignità nuova alla Patria, per quel solo fatto egli sarebbe grandissimo. Onore a Lui !

E onore anche a Gabriele D'Annunzio, che, il 5 maggio del 1915 tuonò da Quarto la parola della riscossa, che esaltò la guerra e la fece, lanciere, fante, marinaio, aviatore; che volò su Vienna non per recarvi la strage sulle ali tricolori; ma per ammonire il nemico che l'ora della sua sconfitta era prossima, che ricordò a se stesso, ai suoi camerati, a tutti gli italiani, di « *sempre osare* » se si vuole vincere ogni battaglia; che accorse a Fiume minacciata di più inumano servaggio e liberò la gemma del Quarnaro da tutte le tortuose insidie del trattato di Versaglia.

Qui, vecchio Fante, stringi la chiostra dei denti e serra forte le mascelle come al tempo di Capo-



I Martiri (fotomontaggio di G. Peri)
 (Foto Danesin)

retto. Da queste forti figure di uomini generosi, strozzati dal capestro infame, non ti giunga oggi un pensiero di vendetta; ma nasca in te, fermo, un maschio proposito di difendere sempre, nei secoli, con tutte le armi, con tutte le forze, la italianità



Gli ardimenti della Marina (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

di quelle terre che li videro nascere e ne accolsero angosciate l'ultimo respiro. Vigila dall'alto, nello sfondo, l'alta superba figura di Dante col braccio teso ad ammonire tutti gli italiani, perchè non debbano dimenticare.

L'alpino Cesare Battisti — l'uomo che gridò: « *Alla frontiera, ora o mai!* » — comanda questa tremenda pattuglia di suppliziati: Oberdan, Rismondo, Filzi, Chiesa. Uno ne manca: quel Mario Weber, che combattè nelle Argonne e, caduto prigioniero, venne in gran mistero impiccato a Linz proprio nei giorni in cui si tentava di patteggiare con la nostra armata neutralità.

Ne manca anche un altro?

No, eccolo. Nazario Sauro domina questo spettacoloso quadro delle gesta eroiche della nostra « Silenziosa ». E' vestito come fu preso, ferito alla faccia, con in testa quel berretto da ufficiale, che non volle abbandonare neppure al momento del supplizio.

« *Il suo giuramento l'ha mantenuto* ».

Lo circondano gli uomini e i fasti della marina: Ciano e Rizzo, Pellegrini e Paolucci, le scene del salvataggio dell'esercito serbo, gli affondamenti delle « Viribus Unitis » e della « Santo Stefano ».



Guarda tu, Fante, se riconosci in questa grande figura d'aviatore di quel lontano tempo di guerra, il fulmine alato, che usavi salutare con grida gioconde, non appena lo vedevi apparire alto nel cielo alla caccia del nemico, e ne sentivi il rapido gradire della mitragliatrice quando, come per darti una mano, scendeva dalle nuvole a seminare la morte fra le fanterie che tu avevi di fronte. Egli era veramente « *tutto un'ala di guerra: cuore e motore!* ». Aveva uno stile di volo, di assalto, di combattimento, per cui, tu, rannicchiato nella tua angusta trincea, lo riconoscevi fra mille.

— E' Baracca!... — gridavi con entusiasmo e talvolta, malgrado i rimbrotti ed i richiami dei tuoi ufficiali, uscivi dai ripari per assistere al combattimento. Sempre il Tricolore aveva il sopravvento sulla nera croce dell'avversario, sempre una fiamma altissima saliva a divorare il nemico, sempre

il tuo Baracca tornava trionfante al suo campo. Un giorno non tornò: si era abbassato un po' troppo per mitragliare le fanterie nemiche che, sul Montello, ti minacciavano da vicino. Morì per te, Fante, gettando la sua bella altera giovinezza nel rogo di guerra, a consumarvi con la sua vita preziosa, la sua splendente medaglia d'oro e i suoi dodici nastri al valore.

Vedi, dietro di lui, quel magnifico mutilato? E' Enrico Toti, l'italianissimo, il più volontario di tutti i volontari di guerra, l'uomo che volle combattere tra i fanti pur avendo una gamba di meno. Bersagliere per vocazione, trincerista per passione, quando vide che non gli restava, prima di morire, altra arma con la quale combattere, scagliò contro il nemico irruente, la sua stampella di legno.

Fiancheggiano questo eroe d'eccezione, la mite figura di Corridoni caduto alla Trincea delle Franche, e il mesto ricordo dell'eroe del Timavo: Rاندaccio.

Senti, alla fine, il boato pauroso delle micidiali esplosioni? Voltati ad osservare il bombardamento aereo notturno della Chiesa del Carmine di Padova. Giù, in basso, donne e bimbi spauriti, attendono nella buia e stretta cantina la fine della tregenda. Ben 3500 bombe vennero a varie riprese gettate su Padova. Per non dimenticare!

Chiude il grande salone centrale una vasta parete, nella quale tu potrai trovare, o Fante, i tuoi vecchi comandanti d'armata, i generali decorati di medaglia d'oro, i Principi di Casa Savoia. Questa



Baracca (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

centuria di fierissimi uomini, che hanno benemeritato della Patria, fa fronte alla statua dell'*Italia Imperiale*, come una inusitata e brillantissima «compagnia d'onore», che presenti le armi. Sono i vincitori di cento e cento battaglie, gli uomini che ci



Toti, Corridoni, Randaccio (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

guidarono alla vittoria, uniti a quelli che la vittoria di ieri dovranno portare oltre il vecchio segno anche domani.

Leggere, come a caso, può dare un piacere impensato. Eccoti i Principi, capitanati dal giovane

generale, che è speranza fiduciosa di tutti gli italiani, Umberto. Eccoti Ferdinando di Savoia, Emanuele Filiberto il « Vittorioso », il Conte di Torino, il Duca degli Abruzzi, poi Genova, Pistoia, Aosta, Spoleto, Bergamo, Ancona, Salemi.

Guarda i generali: Piacentini, Bobbio, Frugoni, Di Robilant, Mambretti, Morrone, Brusati, Montuori, Ago, Albricci, Grazioli, Santini, Amantea, Ferrari, Zoppi, Tassoni, Giardino, Cadorna, Pecori Giraldi, Caviglia, Montanari, Badoglio, Paolini, Trombi, Chinotto, De Gaspari, Vaccari, Cascino, Genzaga, Berardi, Prestinari, Papa, Petitti di Roreto, Vacca Maggiolini, Porro, Guillet, Grossi, Gabba, Tua, Perris, Monti, Faistocchi, Marinetti, Bastico, Pennella, Montanari, Diaz, De Bono, Grazianni, Zoppi, Pirzio Biroli, Gazzera, Balbo, Bonzani, Pariani, Cantore.

E gli ammiragli: Bucci, Bernotti, Viale, Cutirelli, Acton, Cusani-Visconti, Corsi, Marzolo, Simonetti, Millo, Thaon di Revel, Cagni, Cito di Filcrarina, Cerri, Piraino.

Ma quanti altri ancora non hanno potuto trovare posto! Una falange di nomi, una potente schiera di eroi, una magnifica adunata di condottieri.

Con questi, tu, Fante, hai vinto la guerra!

VII - I TUOI MORTI, FANTE!

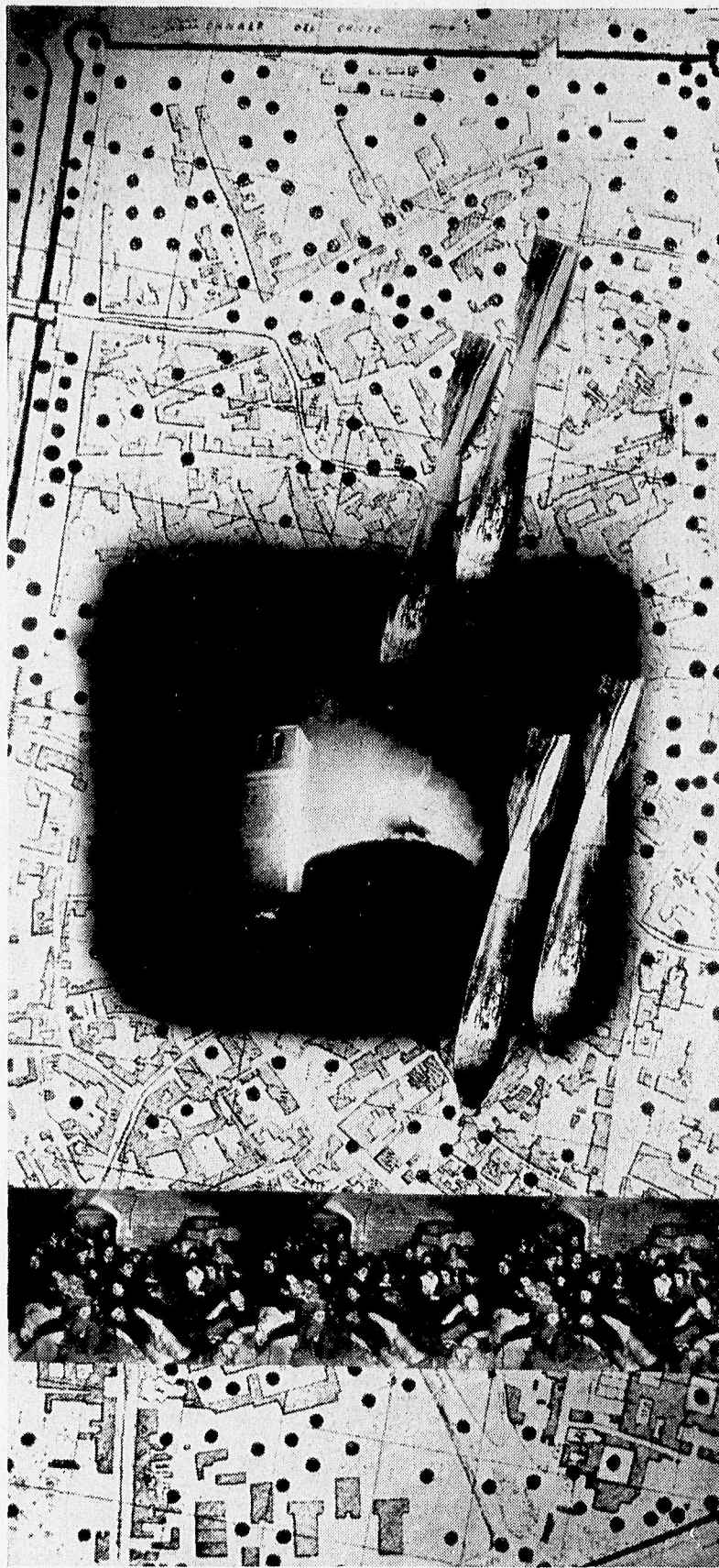
Riposa dunque un poco, vecchio Fante, prima di avviarti verso la conclusione di questa solenne celebrazione guerriera. Ti stanno di fronte i panorami della « Guerra in montagna » e ti suonano ancor negli orecchi nomi tremendi, ognuno dei quali è sinonimo di ecatombe, da ciascuno dei quali si leva verso le immacolate vette dei ghiacci eterni un raggio di luce. La tua gloria, alpino, incorona le cime dell'Adamello, delle Tofane, di Lavaredo, del Col di Lana, del Grappa, del Pasubio, e discende, digradando verso il mare, sopra il San Michele, il Monte Cucco, il Sabotino, il Montesanto. Ed ora è la volta dei « fiumi sacri » alla Patria. Bagliori ar-

gentei ti vengono incontro dalle acque cerule dell'Isonzo e da quelle più frementi e rovinose del Piave.

Un alto pennone di bandiera ti saluta da una raccolta di visioni della guerra fatta dagli italiani a Salonicco e in Albania, sino a tanto che non ti ferma, attonito e commosso, la « Pietà » del Giambellino, sulla quale la consumata abilità di Giorgio Peri ha ricamato il ricordo dell'« Assistenza sanitaria e religiosa ai combattenti ».

Eccoti, di fronte, il dolce profilo di Margherita di Savoia, i chiari occhi di Elena regina e imperatrice, l'alta, severa, nobilissima figura di Elena d'Aosta, avvolta nel velo delle Crocerossine, quasi a ricordarti che, se il Re e i Principi divisero con i soldati i rischi e le fatiche del campo, le Auguste Donne dei Savoia furono alla testa di tutte le madri e le spose d'Italia nell'ora del pericolo, della lotta e della vittoria. Sotto, vedi una nave ospedale, un treno ospedale, una lunga interminabile corsia di feriti, una messa al campo, il pietoso ricordo della Crocerossina sepolta a Redipuglia fra i nostri camerati dell'« Invitta ». La scritta della sua tomba, è divenuta il motto chiarificatore di tutto il quadro: « A noi tra bende fosti di carità l'ancella — Resta con noi, sorella ! ». Ed è rimasta.

Superato l'alto pilastro, dal quale ti guarda ammonitore il soldato che ti «impose» di contribuire nel limite delle tue possibilità ai prestiti di guerra, reso un omaggio riconoscente ai grandi Mutilati, che vedi raccolti dinanzi al gigantesco portone della loro Casa-madre di Roma, eccoti giunto finalmente all'ultima mèta. Sosta qui, vecchio Fante, frena la commozione dei ricordi. Su questa vasta superficie (metri 8 per 6) è riprodotto, come fondo, il grandioso arco di trionfo che la «superba» Genova ha

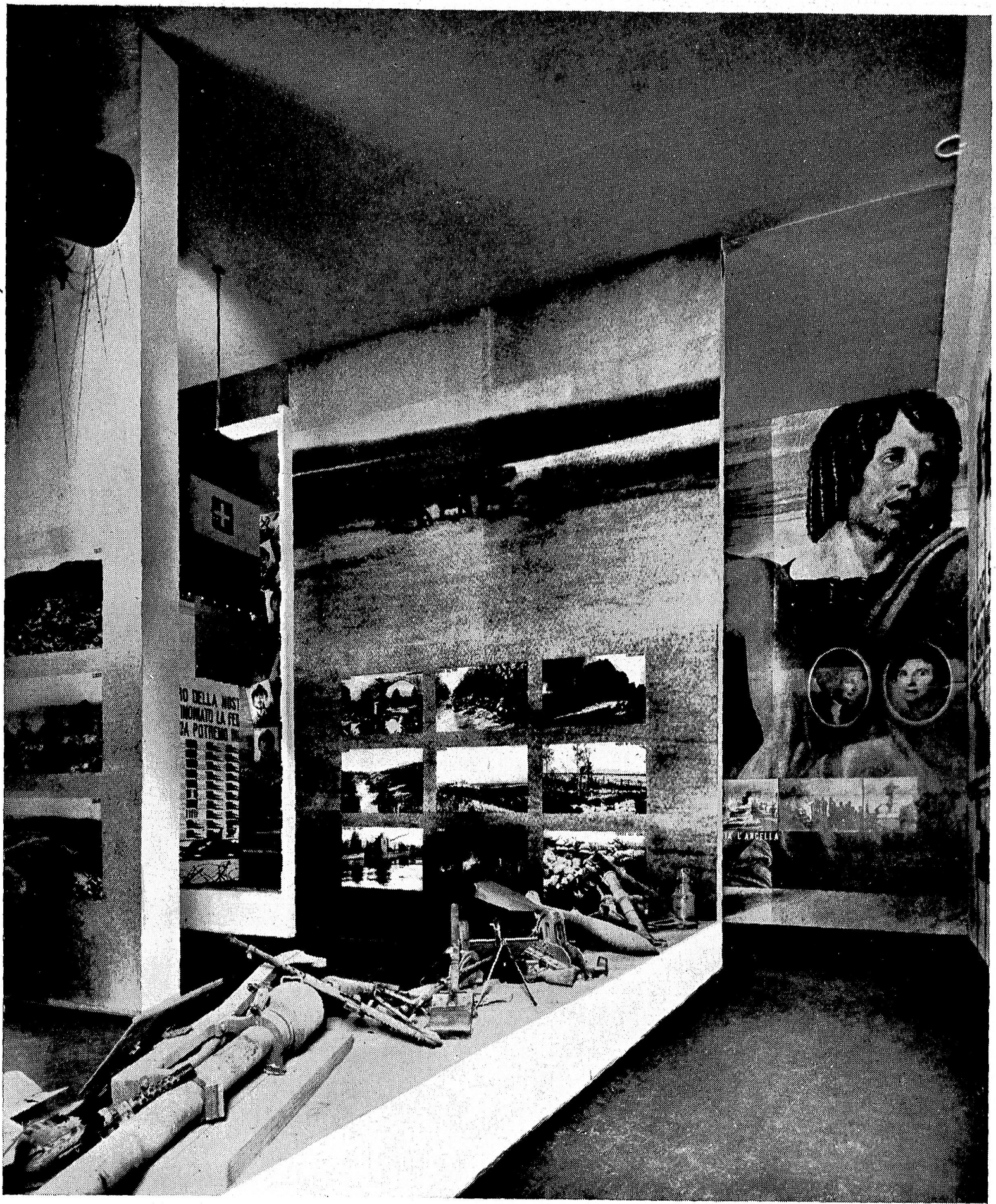


La Città Martire (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

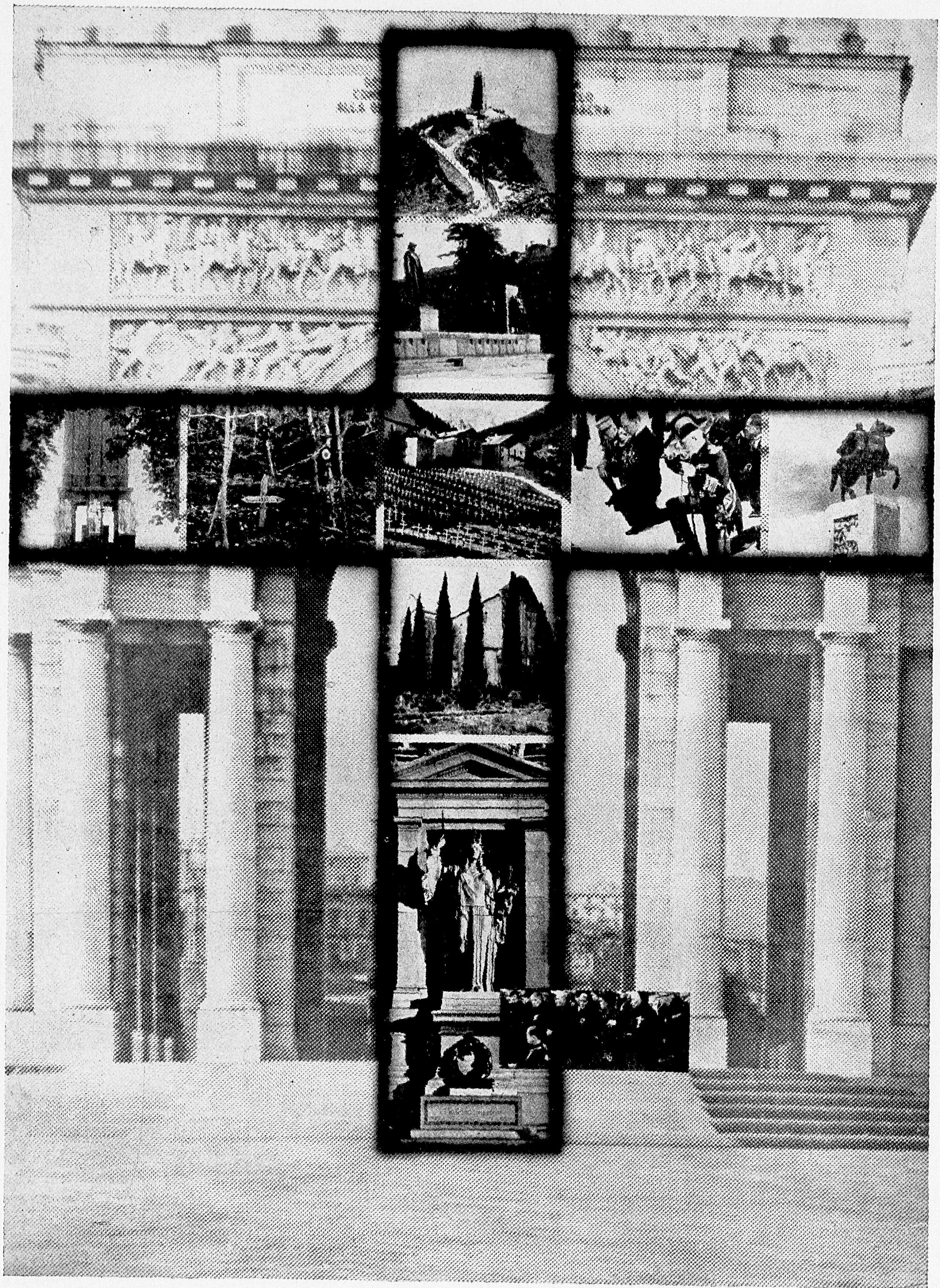
innalzato a ricordo dei suoi Caduti. Una enorme croce latina, appena ombreggiata ai bordi, raccoglie, immenso reliquario, le figurazioni della tomba del Milite Ignoto, quella della millenaria romana basilica di Aquileia, circondata dei « cipressi pensie-



Il ricordo dei Gloriosi Mutilati (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Giordani)



Scorcio Architettonico verso l'uscita (Arch. Gio. Ponti)
(Foto Giordani)



Il Ricordo dei Caduti (Fotomontaggio di G. Peri)
(Foto Danesin)

rosi » dalla quale la sua Salma gloriosa prese le mosse verso il trionfo romano. « *Cadde combattendo — dice la scritta — senz'altro sperare che la vittoria e la grandezza della Patria* ». Più sù, è una teoria di cimiteri di guerra, dai grandi popolatissimi di croci, che ricoprono a tratti la pianura, ai piccoli cimiterini dei monti, raccolti fra gli alti fusti delle abetaie. Più su, ancora, è il Monumento al Duca d'Aosta. Tutta la gloria militare italiana, sparsa a piene mani lungo il percorso, qui romanamente si conchiude, attorno a queste grandi ombre, a questi cari ricordi, a questa eccelsa Croce, che non è più emblema di patimento, di supplizio e di morte; ma insegna di dominio, di potenza, di eternità.

Nel fulgore del loro ardente olocausto vivono ora i nostri Morti santi di guerra, che il grande cuore materno dell'Italia non verrà dimenticare, come non li dimenticherai mai più, tu, vecchio Fante, che te li vedesti cadere a fianco e ne raccogliesti l'ultimo grido.

VIII - MEDITARE, PER RICORDARE!

Ma non uscire subito, mio Fante del Carso, del Grappa e del Piave. Fermati ancora un minuto, di contro a questa parete, adorna di multicolori bandiere, ma dominata e protetta dal nostro Tricolore vittorioso. Fermati e leggi.

L'Italia ha mobilitato cinque milioni e mezzo dei suoi uomini migliori, i più prodi, i più validi e ne ha perduti 750.000. Ben 950.000 dei suoi figli recano il segno glorioso delle ferite e 100.000 il segno del valore.

Ma sai tu quanti italiani caddero da eroi combattendo all'estero? 7080.

E quanti... stranieri, cioè alleati, caddero combattendo in Italia? 1576.

Così, quando i cugini d'oltre alpe verranno, ancora una volta, a parlarti del « Monte Tomba », fai lor vedere queste cifre. Vedrai che staranno finalmente zitti.

Ma il sacrificio dell'Italia risulta da ben altre e più eloquenti proporzioni.

Leggi il « *Rapporto fra Caduti e mobilitati* ». Vi troverai che solo la Germania ha percentuale leggarmente superiore alla nostra. E gli altri? Oh, gli altri! Leggi e tira tu stesso le facili conclusioni: Germania 17 %, Italia 16,7 %, Austria 15,7 %, Francia 14,5 %, Russia 14 %, Inghilterra 7 %, Stati Uniti 1 %.

Guarda anche questo « *Rapporto fra Caduti e popolazione* »: Italia, in testa a tutti, questa povera nostra Italia: 1,78 %, Francia 1,5 %, Inghilterra 0,2 %, Belgio 0,1 %, Stati Uniti 0,06 %.

Considera, poi, il « *Rapporto per le perdite di navi* ». E' sempre in testa l'Italia col 49 %, segue la Francia col 46 %, viene, buon terzo, l'Inghilterra col 41 %. E tu, ingenuo, avresti creduto forse il contrario.

Peggio è quando si voglia soffermarsi sul « *Rapporto tra mobilitati e popolazioni in guerra* ». Italia sempre avanti col 16 %. Seguono: Austria 14 %, Germania 11,9 %, Francia 9 %, Russia 6 %, Stati Uniti 4 %, Inghilterra 2 %.

Ed eccoti, finalmente, l'ultimo: quello delle « *perdite umane delle marine* »: Italia 60 %, Inghilterra 43 %, Francia 40 %.

Quante volte non abbiamo letto o sentito dire che Francia e Inghilterra accusavano l'Italia di non aver fatto uno sforzo nazionale, pari al loro, durante la guerra!

Ma come è simpatica questa scienza, che chiamano « *Statistica* »! E come eloquente!

Fermati ancora un poco, vecchio mio, e leggi anche questo, che riguarda « *lo sforzo produttivo della Nazione in guerra* ». L'Italia ha prodotto 3.000.000 di fucili, 30.000 mitragliatrici, 7.000 bombarde, 10.000 cannoni, 3.500.000.000 di cartucce, 70.000.000 di proiettili da cannone, 900.000 bombe d'a-

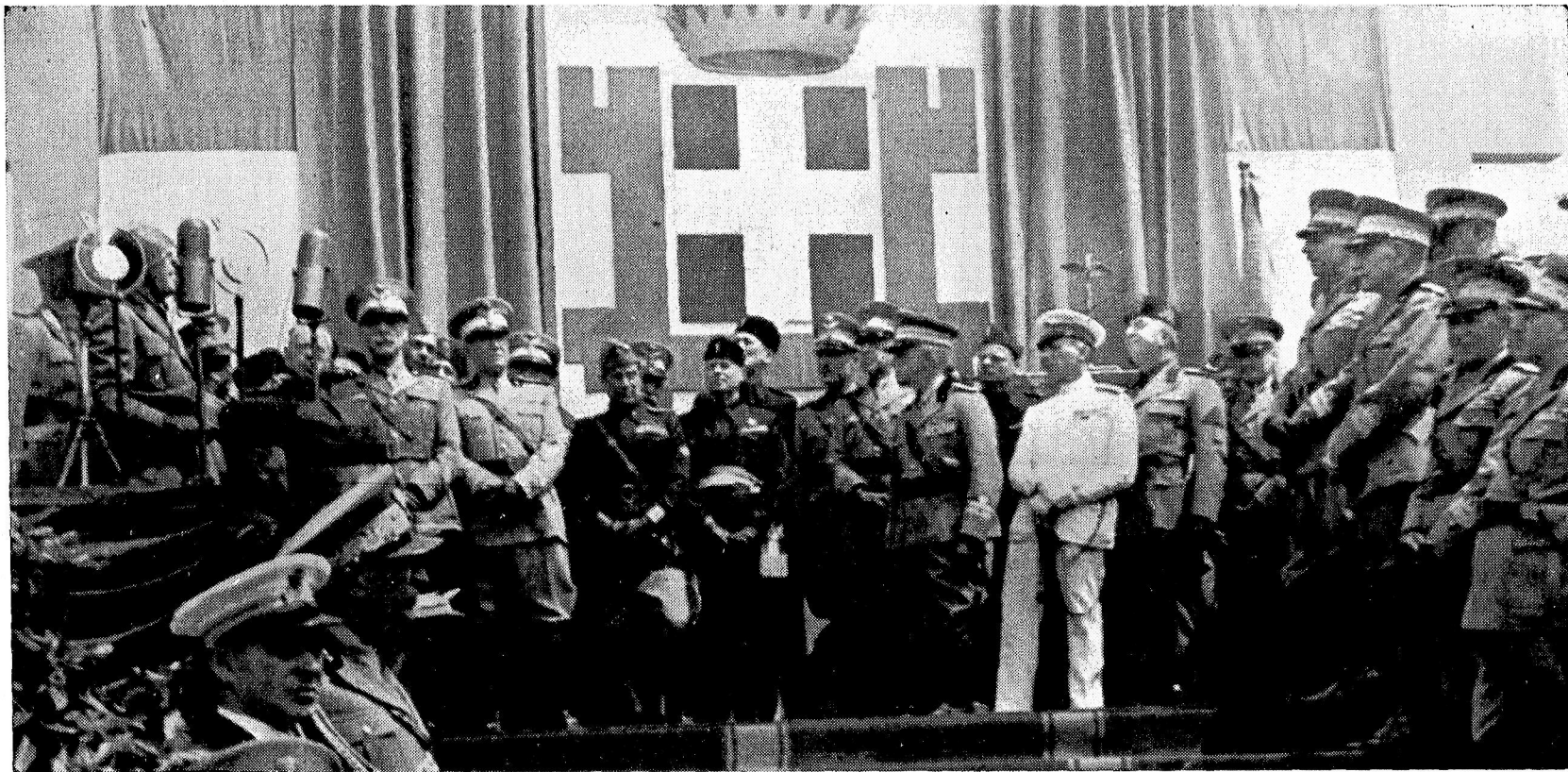
viazione, 75.000 automezzi, 14.000 velivoli, 60 dirigibili, 400 palloni ed ha impiegato 1.200.000 operai.

ra protegge ancora 100.000 ragazzi; nell'Agro redento lavorano migliaia di Combattenti.

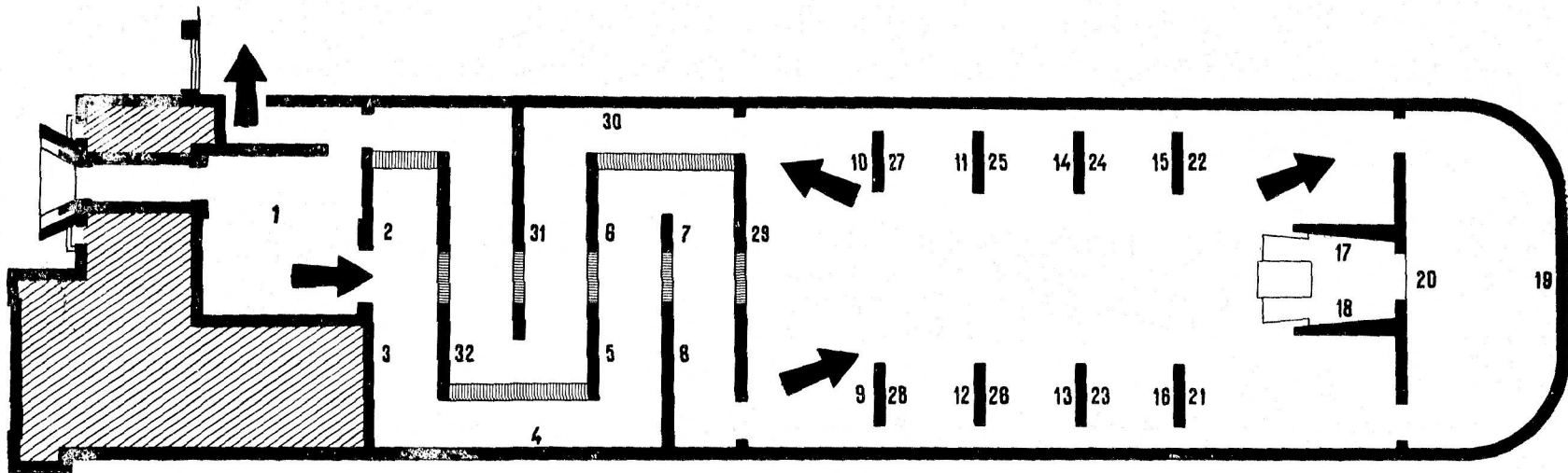
Ed ancora. La Nazione ha comperato 1.000.000 di polizze dei combattenti; la sua Associazione Combattenti collega 1.300.000 reduci dell'a Grande Guerra, l'Associazione Mutilati e Invalidi ne raccoglie 480.000 e devolve anualmente ben 7.000.000 di lire; l'Associazione Madri, Vedove, Famiglie dei Caduti conta 210.000 soci; l'Opera Nazionale Orfani di guer-

Hai finito, vecchio Fante, la visita alla Mostra della Vittoria; ma non hai ucciso il ricordo. Esso resta in te, nel tuo cuore grande, finchè avrai un soffio di vita. Trasmetti questo ricordo prezioso ai tuoi figli: è la tua bella eredità, sarà il loro più alto titolo di nobiltà. In nome dei nostri Morti, in nome dell'Italia nostra Vittoriosa!

ARRIGO POZZI



Sua Maestà il Re Imperatore alla inaugurazione della Mostra della Vittoria
(Foto Gislon)

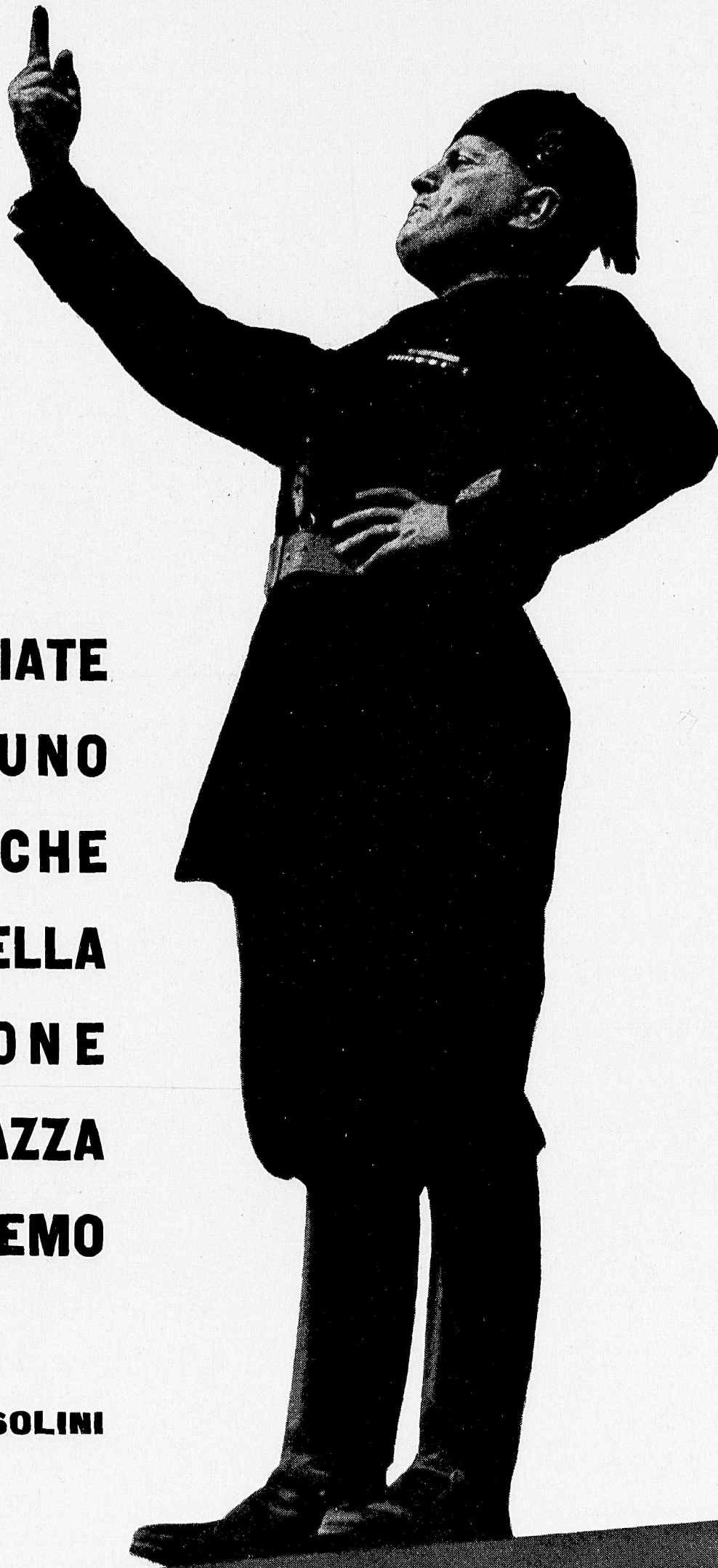


PIANTA DELLA MOSTRA

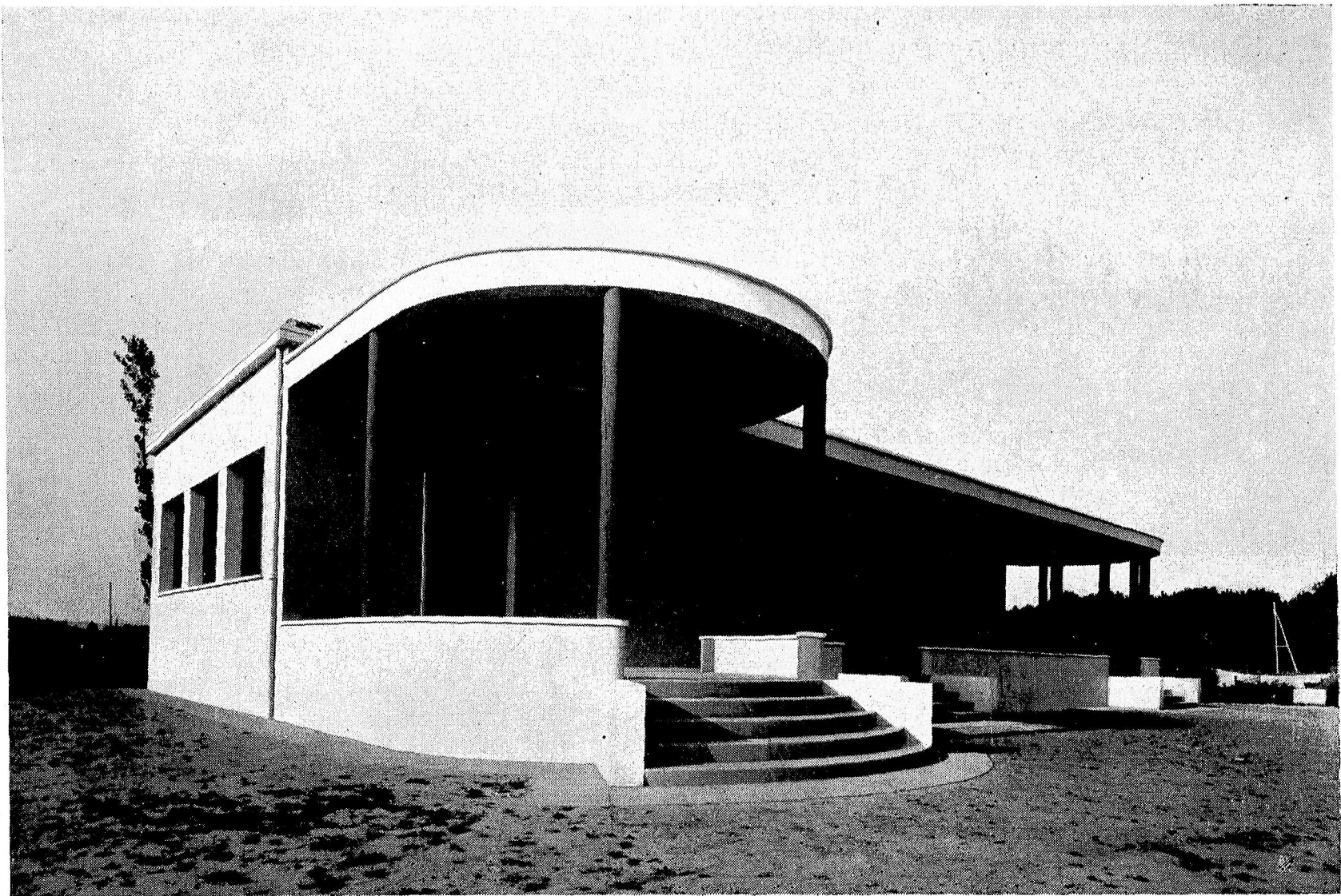
- | | |
|---|---|
| 1 - Sala dell' Intervento. | 18 - La Rinascenza. |
| 2 - 3 - 4 - Armi specialità ecc. | 19 - La virtù guerriera del Soldato Italiano in tutte le epoche. |
| 5 - I luoghi della Guerra (Francia, Albania, Macedonia). | 20 - L'Italia rinnovata dal Fascismo. |
| 6 - I Fiumi. | 21 - Il Re. |
| 7 - Il Carso. | 22 - Il Duce. |
| 8 - I Monti. | 23 - I Martiri. |
| 9 - La battaglia del Carso. | 24 - D' Annunzio. |
| 10 - La battaglia degli Altipiani. | 25 - Gli Eroi dell' aria. |
| 11 - La battaglia di Gorizia. | 26 - Gli Eroi del mare. |
| 12 - La battaglia di Falti. | 27 - Gli Eroi della terra. |
| 13 - La battaglia d' arresto sul Piave e sul Grappa. | 28 - Le Città martiri. |
| 14 - La battaglia della Bainsizza. | 29 - I Principi e i Condottieri. |
| 15 - La battaglia del Piave. | 30 - Grafici illustrativi dello sforzo dell' Italia durante la Guerra. |
| 16 - La battaglia di Vittorio Veneto. | 31 - L'Alta missione di assistenza al Soldato in guerra. |
| 17 - La Romanità. | 32 - I Caduti, le Madri, i Mutilati. |

**“ SAPPiate
ED OGNUNO
SAPPia CHE
ANCHE NELLA
QUESTIONE
DELLA RAZZA
NOI TIREREMO
DIRITTO „**

MUSSOLINI



5-11741



Il nuovo Solarium di Abano Terme

(Foto Giordani)

CRONACHE

COMMEMORAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO LUCINDO FAGGIN

Nel Ventennale della Vittoria, Padova onorerà, nel modo più degno, un suo eroico concittadino, la Medaglia d'oro Lucindo Faggin, una delle più fulgide figure di combattente della guerra mondiale.

Allo scopo, si è costituito un comitato del quale fanno parte il Gruppo Medaglie d'Oro, la Presidenza della Associazione Famiglie Caduti in Guerra, il

Segretario Federale, il Podestà, il Presidente dell'Associazione Mutilati, il Presidente dei Combattenti, il Presidente del Nastro Azzurro, il direttore provinciale delle Poste, ed il fiduciario provinciale dei Postelegrafonici.

Il Comitato si propone di raccogliere offerte per apporre nell'atrio del Palazzo delle Poste una degna lapide riprodotte la motivazione della Medaglia d'Oro e per costituire una Fondazione da intitolarsi al nome di Lucindo Faggin, di proprietà dell'Associazione Famiglie Caduti in guerra — sezione di Padova — e la cui rendita sarà, in un primo tempo, destinata alla madre dell'Eroe, e successivamente assegnata ad una o più madri di Caduti, perpetuando così annualmente un'opera di bene nel nome dell'eroico soldato.

Nato nel 1887 a Padova, Lucindo Faggin apparteneva alla grande famiglia dei postelegrafonici. Nel

1911 si dimise dall'impiego per arruolarsi volontario nell'Esercito e partecipare alla guerra libica, durante la quale otteneva due promozioni per merito di guerra e la medaglia di bronzo al valor militare. Ritornato in Italia per la grande guerra, in seguito alle molteplici prove di coraggio e di ardimento da lui compiute, nell'agosto 1916 veniva promosso sottotenente per merito di guerra. L'alba del 1° novembre dello stesso anno vide il sacrificio supremo del giovane ufficiale, il quale aveva dichiarato di non avere al mondo che tre effetti: « La mia mamma, la mia Bandiera, il mio Colonnello ». Alla sua memoria venne conferita la suprema ricompensa al valore.

IL TRASPORTO DEGLI UFFICI DEL RETTORATO E AMMINISTRATIVI DELLA R. UNIVERSITÀ

Rettorato e Cancellerie, dopo quattro secoli e mezzo da che funzionano ininterrottamente nel Pa-

lazzo del Bò, si sono trasferiti alla Scuola degli Ingegneri in via Marzolo, dove occuperanno l'ala che fronteggia il nuovo Istituto di Fisica tecnica.

Si calcola che gli uffici rimarranno nella sede provvisoria per due anni accademici. I lavori da eseguire al Bò, anche nelle parti antiche, sono infatti molteplici e spesso di carattere artistico: richiederanno quindi tempo non poco.

Il Museo dell'Università

E' proposito del Rettore prof. Anti di raccogliere tutto il materiale antico, storico e scientifico appartenente all'Università nello speciale Museo che sarà allestito dopo eseguiti i grandiosi lavori in corso nell'interno del Palazzo centrale e dei quali ci siamo occupati anche di recente.

Sappiamo di cimelii di altissimo valore storico che nello stesso saranno raccolti, tanto che fin d'ora si può affermare che il Museo dell'Università sarà meta di studiosi italiani e forestieri.

Il fascicolo di Ottobre uscirà in edizione speciale dedicato alle manifestazioni del DUCE a Padova

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

LUGLIO 1938 - XVI

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	285	1044	1329
Morti	162	549	711
Aumento popol.	123	495	618

AGOSTO 1938 - XVI

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	284	1188	1472
Morti	138	397	535
Aumento popol.	146	791	937

RICORDI D'ARTE E DI VITA DELL'ARCHITETTO JAPPELLI E NOTIZIA DELLA SUA TOMBA A VENEZIA

Jappelli a Padova

Meritamente a Padova e nella storia dell'architettura si ricorda fra i celebri Giuseppe Jappelli di Venezia, l'architetto del Caffè Pedrocchi.

Oriundo da Bologna e nato (il 14 maggio 1783) a Venezia, il Jappelli può dirsi cittadino padovano, perchè a Padova trascorse gran parte della vita sua e lavorò negli anni più fecondi abbellendo la città di edifici, di palazzi a colonne, di ville e bellissimi giardini.

Primi passi

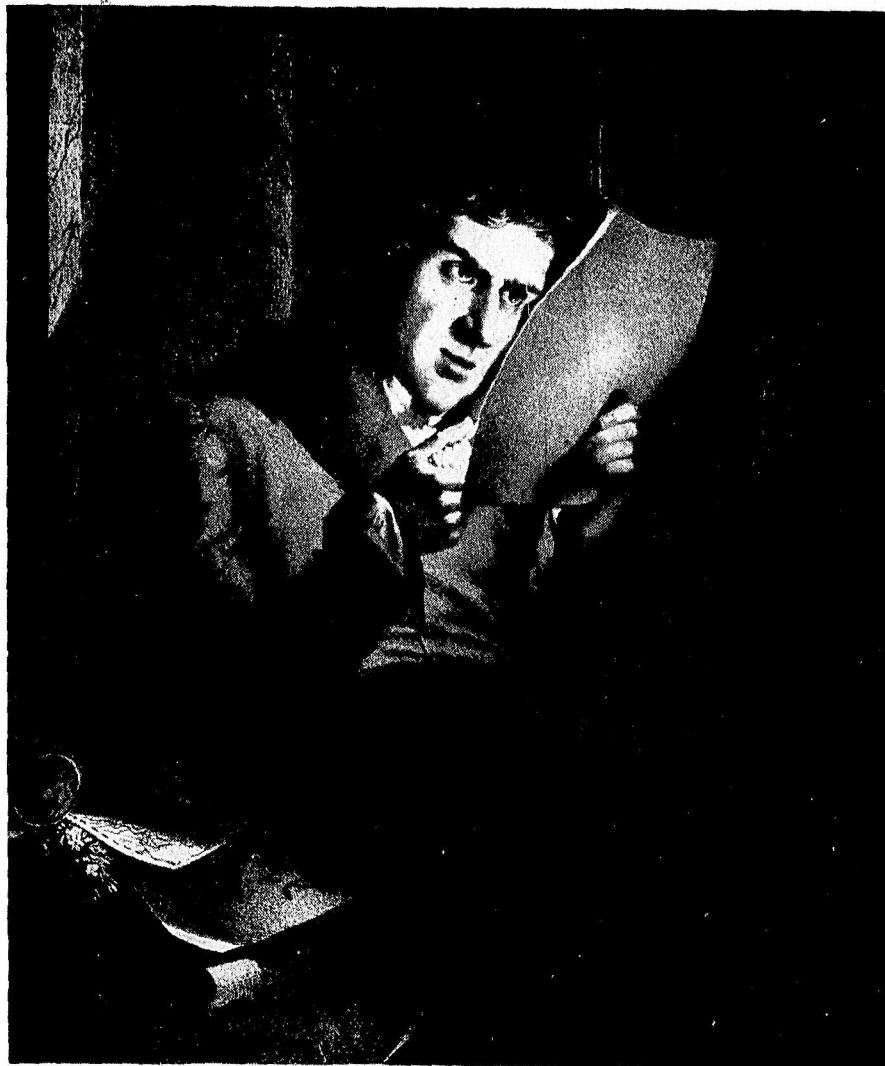
Il Jappelli, passato da Venezia a Bologna appena settenne, nell'accademia Clementina fece i suoi studi ed ottenne a 16 anni, nel 1799, il diploma professionale. Dapprima egli si diede agli studi di idraulica e di meccanica esercitando lodevolmente l'arte sua d'ingegnere: ma poi abbandonò questi suoi lavori per darsi tutto all'architettura, dove emerse subito per gusto e genialità.

Come ben scrisse il ch. prof. Giuseppe Fiocco nel numero unico commemorativo per il centenario del Caffè Pedrocchi ⁽¹⁾ « in Giuseppe Jappelli, artista di vero, spontaneo talento, si può dire che si spensero due mondi senza essersi potuti mettere d'accordo: il mondo barocco e il mondo neoclassico: il settecento e l'Empire. Grandissimo quasi tut-

to nostrano il primo, accademico e quasi tutto d'accatto il secondo ».

Il Caffè Pedrocchi

Fra gli edifici donati a Padova da Giuseppe Jappelli è superfluo intrattenersi sul Caffè Pedrocchi, celebre per la sua bellezza ed eleganza. Inauguratosi il 9 giugno 1831, esso era il sogno di quel mirabile ed umile tostatore di moka, che volle fermamente erigere *el più bel caffè del mondo* ed ebbe la soddisfazione di avere in quella sera, mercè il genio del fido Jappelli e la perizia del costruttore ing. Bartolomeo Franceschini, la bella visione, che gli era costata non solo tanti danari, ma anche tante battaglie e fatiche di spirito e di corpo. Iniziatosi il lavoro di costruzione nel 1817, fu ripreso nel 1824 e felicemente affidato dal Pedrocchi a Giuseppe Jappelli che col Franceschini lo condusse a termine in 7 anni: indicibile fu, nella sera dell'inaugurazione, la gioia del *sior Antonio*, come pure degli architetti e di tutti i Padovani che vedevano trasformato un groviglio di casette in un comodo e splendido ritrovo, illuminato per di più con le nuovissime fiammelle a gas che G. Jappelli aveva ammirate nel teatro di Parigi ed ora aveva introdotte nel nuovo caffè costruendo un gazometro a sistema ridotto nei sotterranei dello stabilimento. L'effetto della nuova luce dev' essere stato sorprendente co-



Ritratto di Giuseppe Jappelli

me si vede in una ripercussione poetica che leggiamo nel carme del conte Giovanni Cittadella pubblicato a Padova nel 1832 per nozze Marchi - Lorenzoni.

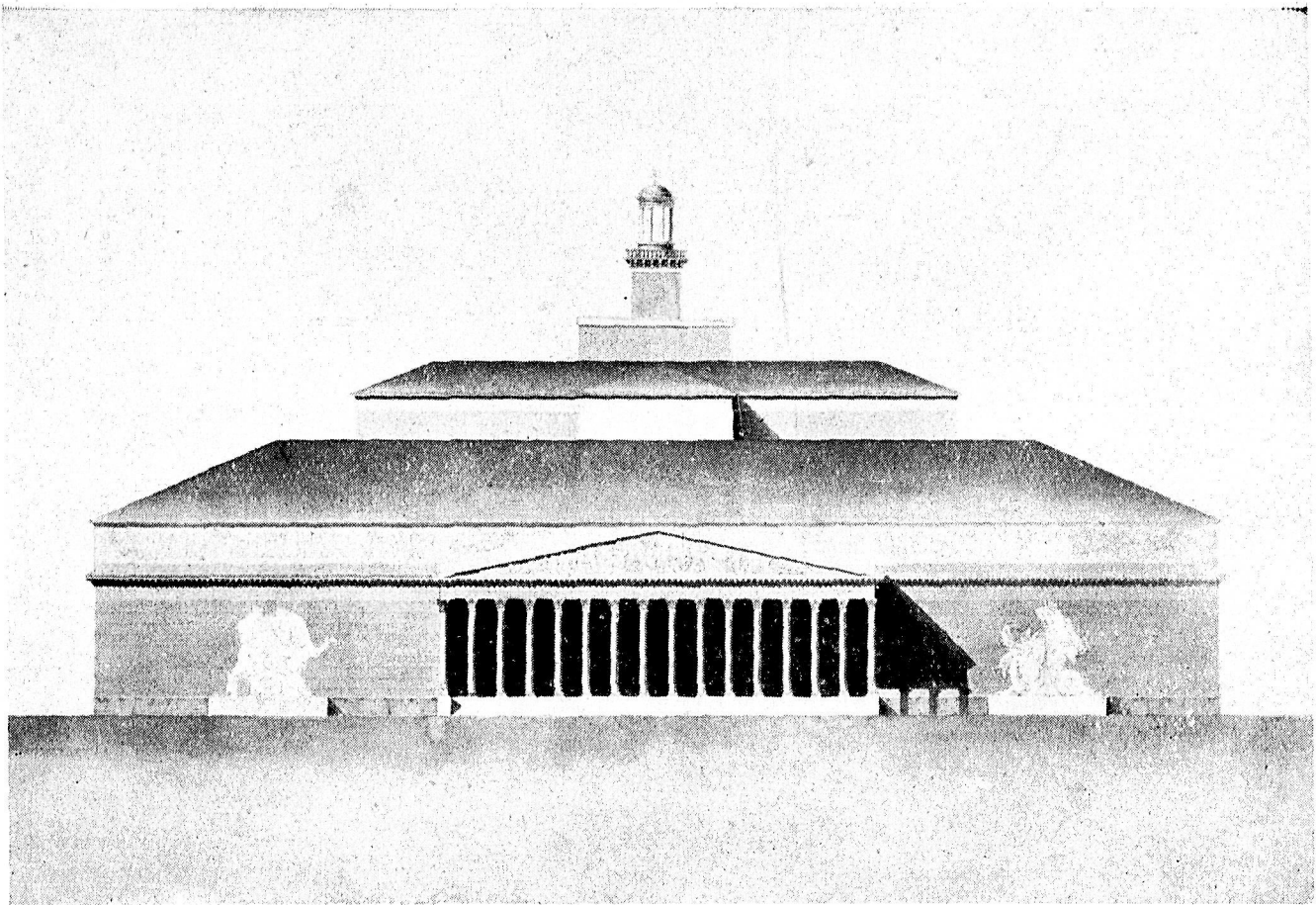
« Ed è là pur, che dall'ardor di fiamma
Distillate le lagrime oleose
E il resinoso umore, in nuovi aspetti
Mutansi le sustanze, e distemprati
Sciolgonsi gli elementi, onde n'esala
L'aereo spirto, che raccolto e stretto
In metallici tubi, ed alto addutto
Per vie nascose, tal s'infiama e splende,
Che l'ospitale ostello empie di chiara
Luce inesausta, qual non altra ad arte ».
(vv. 309 - 318)

Irrequieto ed avido di apprendere cose nuove, andò anche a Parigi ed a Londra dove vide non poco facendo tesoro per l'arte sua.

Qualche motivo noi lo troviamo qua e là nelle sue opere, specialmente in quel gotico inglese, che si eleva sopra l'offelleria del Pedrocchi e che, sebbene in bizzarro contrasto con lo stile dorico del caffè, pur non dispiace all'occhio di molti che non hanno tante esigenze. Come si sa, l'architetto ha alzato quel sipario per nascondere la bruttura delle cassette che esistevano nell'antica via del Sale. Quanti gotici si dovrebbero alzare da per tutto, anche a Padova, per coprire certe brutture vecchie e nuove!



Il Caffè Pedrocchi



Fronte principale della sede accademica dell'Università
(progetto dell'ing. arch. Giuseppe Jappelli)

Piano dell'edificio universitario

Un'altra nobile fatica del Jappelli è il progetto, rimasto purtroppo progetto, di un grande edificio universitario ch'egli iniziò, dopo molti studi, nel 1824 per incarico dell'Imper. Governo di Vienna. Egli l'avrebbe fatto sorgere in Prato della Valle nella zona di S. Giustina, come appare dal *clichè*, e sarebbe stato un meraviglioso ornamento della piazza.

Il J. non concepì il disegno di un grande palazzo ma di una vera città Universitaria, che dal Prato si sarebbe estesa non solo all'Orto Botanico e al Santo ma sino alla vecchia barriera Pontecorvo comprendendo nella sua sede tutti gli edifici massimi per le varie Facoltà.

La vasta facciata principale sarebbe sorta, nel suo bel Corinzio, a fianco della basilica di

S. Giustina posando su un ricco peristilio di 14 colonne che l'avrebbero resa maestosa ed elegante. Il progetto era davvero monumentale ed avrebbe fatto del Prato un nuovo centro della città; ma, per quanto piacesse, non fu accettato, così che il J. provò naturalmente una grande amarezza ⁽²⁾.

Il cuore dell'Università certo sta bene nel sito dove sorge da secoli, come sta bene che i vari rami delle facoltà sieno distribuiti in parti diverse; ma dalla bellissima facciata creata dal genio del Jappelli si potrà trarre certamente partito per qualche altro Istituto, per esempio per quello, non lontano, del Museo Civico.

I teatri

Altra bella attività diede il nostro Jappelli ai teatri. Avuto l'incarico nel 1820 dalla Congregazione municipale di studiare un re-

stauro del Teatro degli Obizzi (più tardi Concordi che si chiuse definitivamente nel 1885 ed ora si trasforma in un grande cinematografo), subito egli vi attese col suo fervore giovanile, ma solo quattr'anni dopo (1824 - 25) poté attuare il suo disegno provvedendo ad un rinnovamento decoroso, tanto che allora il teatro si chiamò Nuovissimo in evidente concorrenza col teatro Nuovo che, mutato nome, resta ancora il più bel teatro della città.

Un altro disegno di restauro G. Jappelli ebbe il mandato di preparare per un grande teatro all'aperto in Via Porciglia, ma ciò non fu eseguito, sebbene il teatro diurno (detto poi « Galter » dal suo ultimo proprietario) inauguratosi nel 1825, continuasse nella sua vita per mezzo secolo cioè sino al 1877, potendo vantare fra i suoi artisti nientemeno che Luigi Duse nonno di Eleonora, l'ultimo campione della commedia dell'arte (3). Nel 1842 poi attese allo studio di un restauro del Teatro Nuovo (dal 1884 teatro Verdi, dopo il rinnovamento datogli dall'ing. Achille Sfondrini) ma il suo progetto fu allora messo da parte per mancanza di danari o, meglio, per grettezza dei proprietari di palchi; nel 1845, avuto nuovo incarico, riprese i suoi studi ed attuò il suo disegno modificato, provvedendo alla curva del teatro e specialmente alla rotonda dell'atrio ed alle comode scale che danno accesso ai palchi di piano e degli ordini superiori; di più curò le decorazioni dei palchi del boccascena per modo che il teatro assunse un *aspetto nuovo di freschezza e d'eleganza* (4).

Il 13 dicembre 1836 a Venezia incendiavasi il bel teatro La Fenice apertosi nel 1796 alla vigilia del crollo della gloriosa Repubblica ed a ricostruirlo fu chiamato Antonio Selva (5) che lo rifece in breve lodevolmente, sebbene poi sieno stati necessari i ritocchi dei due Meduna che abbellirono la

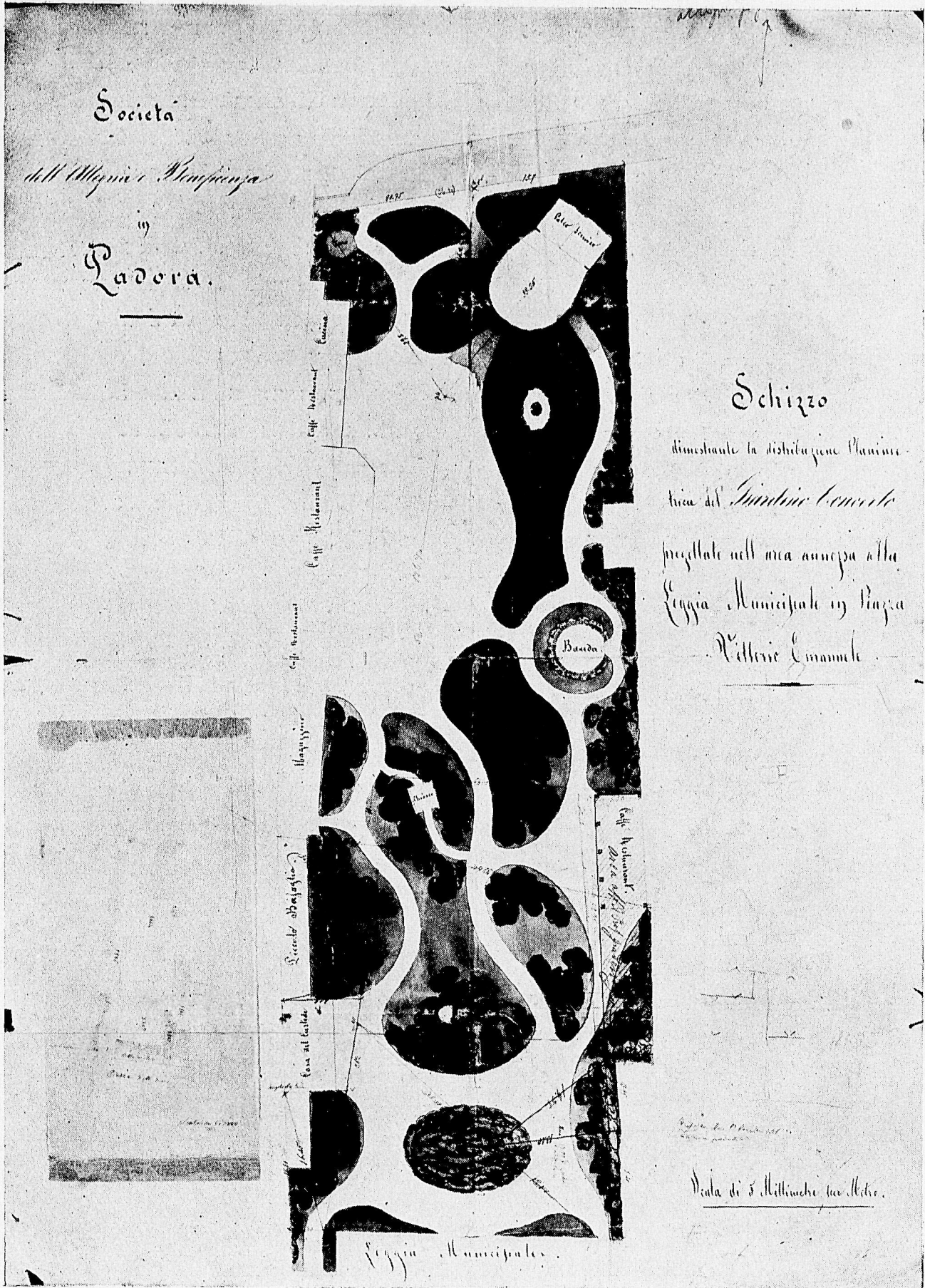
gran sala quale anche oggi si ammira. Qualche anno dopo, nel 1842, il nostro Jappelli fu invitato a rinnovare nella sua città il Teatro S. Benedetto (dal 1875 teatro Rossini) in cui seguendo i canoni architettonici del Maestro Antonio Selva, trasformò il vecchio teatro in modo tale, che piacque a tutti e fu per lui un vero trionfo. Il teatro preparato per l'occasione del grande Congresso degli scienziati, che fu come la diana dell'insurrezione per la libertà della patria, fu inaugurato il 4 agosto 1847 con una compagnia drammatica, di cui faceva parte Adelaide Ristori (allora venticinquenne): il successo fu eccezionale per l'artista ed i suoi compagni di scena, ma fu non meno di soddisfazione per Jappelli che ebbe parole ed elogi da tutti.

I palazzi

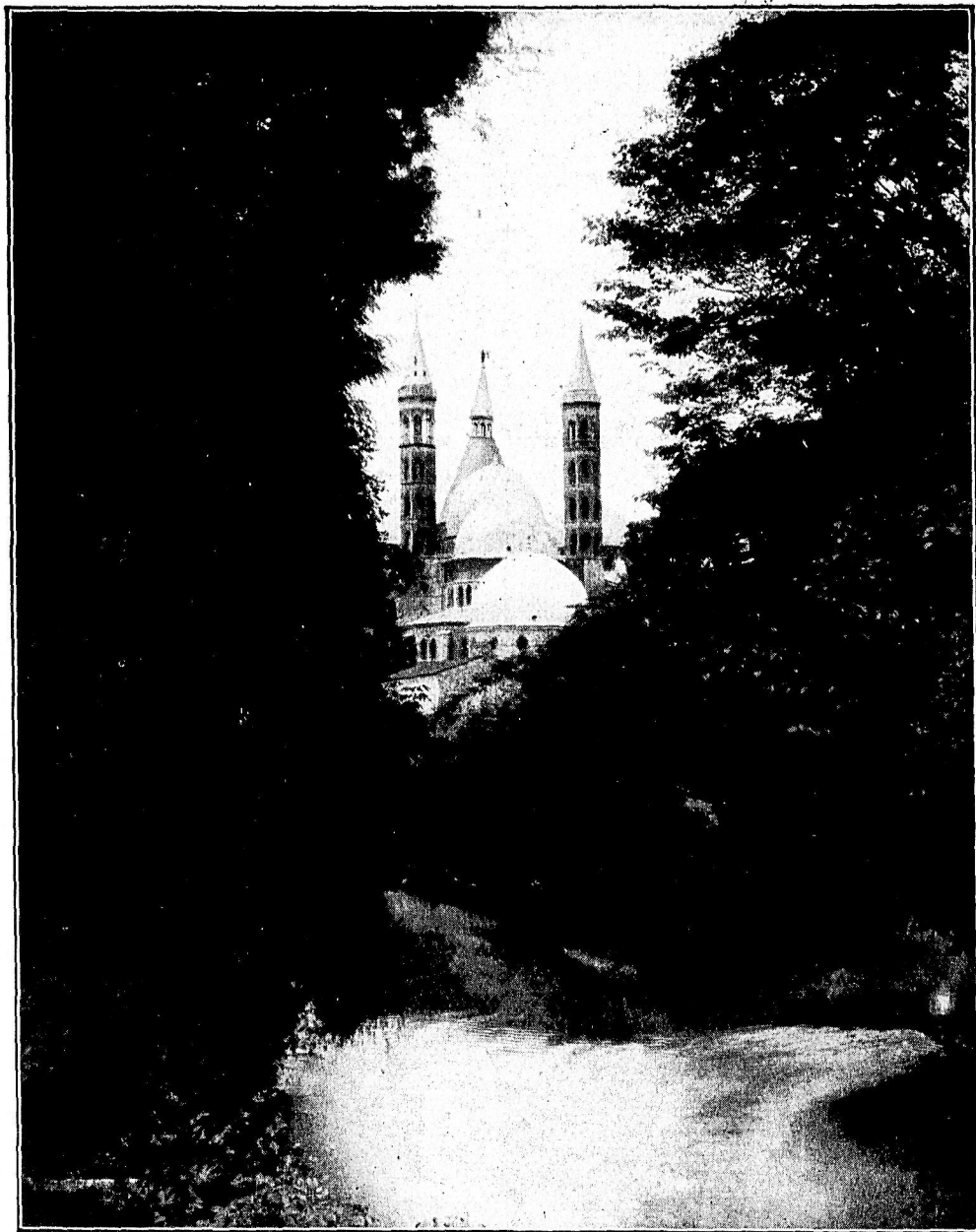
A Padova poi il J. diede alcuni palazzi, come quello — ora purtroppo demolito — del cav. Scalfo nella defunta Via Falcone (proprio lì dove sorge il colosso dell'Economia Nazionale), l'altro Romiati - Manfrin in Via del Santo, elevato anni or sono di un piano che scema la dignità estetica dell'edificio; infine si deve far menzione dell'edificio del Macello, in cui il J. si valse per il peristilio di otto colonne tolte alla bellissima basilica di S. Agostino che fu per barbara incoscienza abbattuta nel 1822. Per buona sorte il Macello nel novembre 1910 fu trasferito in fondo di Via S. Massimo e l'edificio di Via Loredan fu trasformato in una importante scuola d'arti che dal suo fondatore (1867) reca il nome illustre di Pietro Selvatico (1803 - 1880) discepolo del Jappelli.

Progetto per la Loggia Amulea

Dopo il Macello va ricordato il progetto per un edificio in Prato della Valle da erigersi in luogo del Collegio universitario D'Amulà (fondato dal cardinale Marc'Antonio d'Amula



Progetto del giardino romantico iappelliano nell'area interna all'edificio della Loggia Amulea



Il giardino Treves

per accogliere gli studenti nobili del Veneto) incendiatosi il 28 marzo 1822. Il nostro architetto die' opera con la sua genialità alla nuova costruzione, come dimostrano i grafici conservati nel nostro museo Civico (⁶), ma poi il progetto rimase da parte e solo nel 1861 fu costruita la Loggia Amulea dovuta all'arte dell'ing. Eugenio Maestri.

Fra gli altri edifici di questa epoca si deve far menzione del palazzo comunale di Pieve di Sacco, disegnato dal Jappelli con evidenti motivi di stile veneziano, notevoli sopra tutto per la bellezza dell'atrio a colonne

ed il giro dello scalone che si ammira anche oggi senza invidia di facili confronti.

I giardini - Nella Sala della Ragione

Ma la sua specialità divennero i giardini, in cui egli aveva già dato saggio della sua fantasia prima nel rinnovare nel 1814 il famoso giardino Sommi Picenardi a Torri presso Cremona, poi nel 1815 trasformando la sala della Ragione in meraviglioso giardino pensile, degno dell'accoglienza da farsi all'Imperatore Francesco, un vero incanto ammirato da ottomila persone che in quella sera

salirono per la gran festa a vedere l'opera fantastica del Jappelli. Tutti rimasero sbalorditi per la bellezza e novità dello spettacolo, la cui fama si diffuse subito, e si estese negli anni, tanto che Girolamo Venanzio in una seduta dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti del 1842, cioè 27 anni dopo ricordava a vivi colori l'incantevole giardino che aveva per isfondo nientemeno che il panorama luminoso dei colli Euganei. Rileggiamo la bella relazione del Venanzio (7): « Si aprono le porte, narra, e invece che la magnifica sala si entra in un ampio e florido giardino. Nel fondo sorgeva un vasto peristilio formato di quattordici colonne corintie in cui i capitelli, le basi, i modiglioni della trabeazione e le rose dei lacunari imitavano il bronzo dorato e i fusti delle colonne e le pareti il marmo carrarese; dal quale si andava a due lati che avevano la stessa trabeazione ed erano ornati di bassorilievi rappresentanti antichissimi fasti della storia padovana e indirizzavano a due viali di piante scorrenti lungo i due lati maggiori del salone e larghi così come avrebbero potuto esserlo nei giardini più estesi. Questi viali conducevano al fondo opposto del salone che formava, per così dire, la scena del teatro, dove da una parte si rappresentavano le sorgenti del Brenta nascoste da roccie e da folte boschiglie, in mezzo alle quali s'innalzava il Tempio della verità, e dall'altra sorgeva una selva d'allori e di aranci, ed accanto a questa una grande colonna sulle cui zone spinali stavano effigiati i recenti trionfi delle armi imperiali. Le due pareti erano congiunte da un ponte sotto cui scorrevano le acque del Brenta e di là di esse scorgevasi in lontananza l'euganea colline. Nè queste erano semplici apparenze o vane illusioni, ma erano oggetti veri e sensibili. Poichè di grandezza naturale erano quegli alberi e adorni di fronde rigogliose e di lucente verdezza, e vive erano quel-

le acque, e praticabili quelle colline, quelle selve, quei sentieri, quegli edificii, e tutto il giardino presentava tal prestigio, faceva tal forza ai sensi, che chiunque era facilmente indotto a crederlo sorto mercè la magica verga della fata iappelliana ». Dal ponte sul Brenta si vedevano: « ai due lati due gran viali chiusi da una parte di altissimi pini a cui si frammezzavano cespugli e fiori e dall'altra lungo le muraglie da eleganti arancere, e che erano irrorati da getti di viva acqua salienti e illuminati da innumerevoli faci che o sorgevano dal suolo in gruppi primordiali o si alternavano cogli aranci, o si attorcigliavano agli alberi; ed al termine di essi orrore di caverne e di rupi e cadute d'acqua, amenità di colli e buio di selve ».

Fu questo un vero trionfo per il nostro architetto, fatto in quella notte bersaglio di lodi e di parole d'ammirazione da tutti, anche da chi non lo conosceva e dai più indifferenti. E il conte Andrea Cittadella tessè allora di lui un bell'elogio (8) che resta un'altra viva testimonianza di quel grande successo.

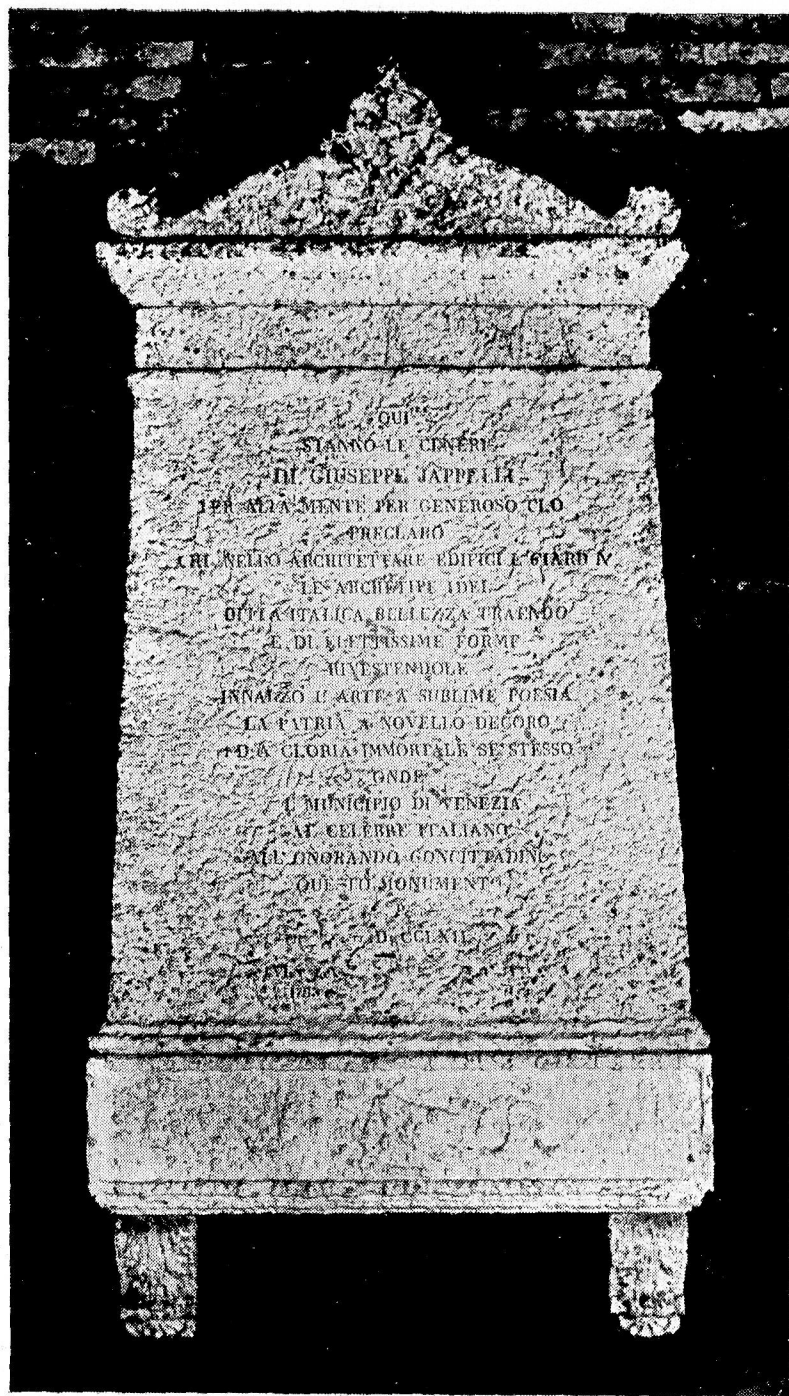
Saonara

Ed il Cittadella preso d'ammirazione, l'anno seguente, per sollevare i suoi coloni tormentati dalla grande carestia, procurando un po' di lavoro, chiamò a sè il bravo Jappelli per abbellire la villa di Saonara, che egli decorò riccamente adornandola di un giardino speciale, che ancora si visita con stupore e con vivo godimento. Ed infatti il parco di Saonara non ha viali freddamente allineati, ma è tutto vario, pieno di sorprese, fatto di dolci ondulamenti di terreno, di graziosi fiumicelli rustici, di corsi e vasche d'acqua, di viuzze occulte che risalgono all'aperto, di finite rocce e di verdi aiuole, un gioco insomma di bellezze imprevedute con il lago che s'apre da un prato e si stende in curve ed anfratti per

modo che non si scorge la linea della periferia e presenta sempre aspetti nuovi; poi la grotta tutta artificiale, che Jappelli ideò formando anche una specie di tempietto dei Templari, costruita non per riprodurre veramente un antico Sacrario, bensì per formare un recesso piacevole e misterioso.

All'entrata nel mezzo un grande anello terragno con scolpita la figura d'un crociato coperto d'armi e nel fondo ed ai lati sorgono dei sepolcreti caratteristici del tempo: innanzi a quello centrale posa uno spadone arrugginito lungo circa due metri; e poi intorno appese alle pareti alabarde, aste, lance, elmi, celate, corazze, gambali, bracciali, scudi, archi, frecce ed altre armi, una vera panoplia del medioevo. Girando poi intorno tra le rocce e le enormi stalattiti e stalagmiti si giunge nel buio sacrario, dove s'erge la grande statua dell'idolo, che si indica come Baffometto e che senza dubbio non è mai stata adorata da nessuno. In conclusione il parco di Saonara, creato nell'epoca del più bel romanticismo, è un luogo delizioso che un secolo fa divenne la meta di appassionati visitatori e convegno di artisti, letterati, poeti, scienziati che con le loro dame erano accolti con squisita aristocratica ospitalità dal conte Andrea Cittadella e dai suoi familiari (9).

Altri giardini disegnò il nostro ingegnere, che attese anche per essi allo studio della botanica e specialmente dei fiori. Notevoli quelli per il palazzo dei baroni Treves a Padova, della contessa Piovene a Castelgumberto, a Loreggia del conte Polcastro, a Rosà per la villa Gregoretto, a Precenigo per la villa Hierschel, a Roma per il Duca Torlonia, e qualche altro. Come si vede questa dei giardini era una propria specialità del Jappelli ed il bel giardino pubblico di Padova lungo il fiume e quasi corona alla Cappella degli Scrovegni dipinta da Giotto ricorda qualche motivo del suo piacevole stile.



Lapide a Jappelli nel Cimitero di S. Michele a Venezia

Ingegno versatile, il valente ingegnere diede prove di bella cultura e di ottimo gusto in molti campi di costruzioni lasciandoci modelli d'arte di rara bellezza.

Progetto per la Stazione di Venezia

L'ultima tappa fu Venezia dove rialzò, come si disse, il teatro di S. Benedetto e dove nel



Monumento a Pedrocchi nel Cimitero Maggiore di Padova

1846 s'era compiuto il gran porto ferroviario sulla laguna: la stazione sarebbe sorta a Santa Chiara ma i commercianti di Rialto facevano opposizione, temendo che il loro centro si spostasse troppo con loro danno. Allora fu chiamato il J. che studiò radicalmente la questione ed in fine propose di far sorgere la stazione presso S. Andrea costruendo padiglioni e magazzini - merci per lo scalo alla Giudecca, soluzione in parte lodevole, come oggi dimostra il piazzale della filovia.

L'idea del J. era ottima, per accontentare i commercianti, ma questi avevano una

paura ingiustificata, perchè la stazione di S. Chiara non li danneggiò, mentre diede nuova vita ad una vasta zona della città.

Già avanti negli anni il nostro, lasciata la cara Padova centro della sua più bella attività, fissò definitivamente il suo domicilio a Venezia, dove a sessanta nove anni chiuse la nobile vita, l'8 maggio 1852.

Egli fu sepolto nel cimitero di S. Michele e precisamente nel chiostro antistante dove, a sinistra dell'approdo, trovasi la lapide murale (1°), che reca questo epitafio

La lapide al Cimitero di S. Michele

QUI
STANNO LE CENERI
DI GIUSEPPE JAPPELLI
PER ALTA MENTE PER GENEROSO CUORE
PRECLARO
CHE NELL'ARCHITETTURA EDIFICI E GIARDINI
LE ARCHETIPE IDEE
(DELL') ITALICA BELLEZZA TRAENDO
E DI ELETTISSIME FORME
RIVESTENDOLE
INNALZÒ L'ARTE A SUBLIME POESIA
LA PATRIA A NOVELLO DECORO
ED A GLORIA IMMORTALE SE STESSO
ONDE
IL MUNICIPIO DI VENEZIA
AL CELEBRE ITALIANO
ALL'ONORANDO CITTADINO
QUESTO MONUMENTO POSE
1862

L'iscrizione in piombo è bene leggibile, ma il marmo, corroso dal tempo, trovasi in uno stato deplorabile, come ben lamenta l'ingegnere Nino Galimberti che accogliendo una voce del prof. Andrea Moschetti, nel suo studio si augura che la lapide sia presto rinnovata per cura del comune di Venezia col

concorso di quello di Padova, come richiede la fama del Jappelli che fu un astro sì luminoso nell'arte architettonica dell'Ottocento.

Il cenotafio al Cimitero di Padova

Purtroppo il tempo ha logorato questo marmo che attende d'essere sostituito con sollecitudine. Ma se esso è in tale corrosione, per fortuna al cimitero Maggiore di Padova sorge un monumento di grande pregio artistico. Opera infatti squisita di scultura è il cenotafio ideato dal genio di Arnaldo Fazzi di Lucca, discepolo di Duprè, che a forma di bellissimo altare ha scolpito in tre medaglioni le effigi di Antonio Pedrocchi nel centro, di Giuseppe Jappelli a destra e di Bartolomeo Franceschini a sinistra, medaglioni che sono sormontati da tre figure di donne, simboli della *Munificenza* nel mezzo, dell'*Architettura* e dell'*Ingegneria* dalle due parti. Il busto del Pedrocchi sembra elevarsi su una corona d'alloro, mentre due altre corone, pure d'alloro, posano sui fianchi del Jappelli e del Franceschini con le leggende «Labor et Parsimonia» «Industria et Perseverantia». Questo monumento è di tale bellezza che meriterebbe per se solo una visita al nostro cimitero di tanti artisti ed ammiratori ⁽¹⁾.

CESARE CIMEGOTTO

NOTE :

(1) (Padova - Tip. del Messaggero, 9 giugno 1931).

(2) Per questo progetto — come pure per tutta l'opera di G. Jappelli — si veda lo studio *anatomico* che G. DAMERINI inserì nei due fascicoli mensili (ottobre e novembre 1933) della rivista del Comune di Venezia.

(3) Su Luigi Duse si veda la succosa conferenza di BRUNO BRUNELLI BONETTI, *Il centenario di un teatro Padovano*, Padova, Tip. e libr. Antoniana, 1934.

(4) Vedasi lo studio accurato dell' Ing. GALIMBERTI, *Giuseppe Jappelli* nel Boll. del Museo Civico di Padova 1931 e anche i suoi *Progetti inediti*

di Giuseppe Jappelli nella Rivista « Padova » N. 4, aprile 1934 XII; e ancora l'opera importante di BRUNO BRUNELLI BONETTI, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, 1921.

(5) Confr. l'ottimo studio della sig.na Prof.ssa ELENA BASSI fra le pubblicazioni dell'Università di Padova uscite dallo Stabilimento Milani, 1936; *G. A. Selva architetto Veneziano*.

(6) Vedasi in proposito il saggio già cit. offertoci dall'Ing. NINO GALLIMBERTI.

(7) Riprodotta dal Damerini nell'op. cit., p. 10.

(8) (Padova, Tip. Sicca, 1854).

(9) Vedasi la pagina che al giardino di Saonara dedica PIETRO SELVATICO nella sua artistica *Guida di Padova* e anche l'illustrazione di G. DAMERINI nella *Rivista di Venezia* ottobre 1933.

(10) Noi qui l'offriamo egregiamente riprodotta dallo Stab. fotografico del Cav. Pietro Fiorentini.

(11) Vedasi il bell'articolo che il PROF. ALDO TORRESINI inserì a pp. 40-41 nel numero unico *Il Caffè Pedrocchi*, edito il 9 giugno in Padova, 1931.

E giacchè siamo sull'argomento ricordiamo ancora che al nostro Cimitero nella II arcata del portico a sinistra di chi entra vedesi una bella lapide a forma di bifora con due iscrizioni, l'una degnamente dedicata a Domenico Cappellato, il munifico signore che, avendo ereditato da Antonio Pedrocchi il grande edificio del caffè, morendo (18 luglio 1891) lo lasciò in proprietà del comune di Padova; l'altra a suo padre Giambattista Cappellato. E la tomba

del Sig. Antonio dove mai si trovava? Per mia preghiera l'egregio Ispettore Sabbadini, fatte ricerche ne' suoi registri, trovò che le ossa di Antonio Pedrocchi giacevano nella tomba stessa del suo erede, ma senza alcuna iscrizione. Io allora comunicai la cosa al Podestà Nob. Lonigo che diede la disposizione per incidere il breve epitafio da me inviatogli e cortesemente accolto.

QUI RIPOSA

ANTONIO PEDROCCHI

CHE

VISSUTO SEMPRE UMILE E LABORIOSO

EBBE LA GENIALE IDEA E LA FERMA VOLONTÀ

DI ERIGERE IL GRANDE CAFFÈ

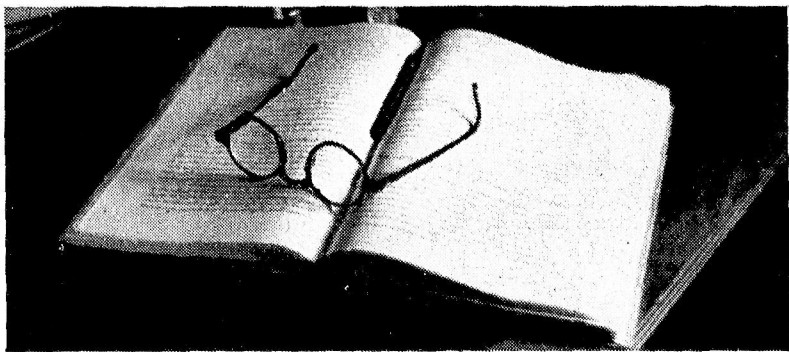
IN CUI S'ETERNA IL SUO NOME

30 DIC. 1776

25 GENN. 1852

Così si riparava ad una mancanza avvenuta forse per colpa di nessuno; ma l'egregio impiegato, cui erasi dato l'incarico, provvide non bene facendo scolpire l'epigrafe non in alto, bensì sotto quella di G. B. Cappellato, per modo che il nome di Antonio Pedrocchi, che dovrebbe dominare sul marmo, sta lì come quello di un inquilino. Facciamo voti perchè l'illustre Podestà d'oggi rimedi a quest'altro errore, commesso cinque anni fa.

Un'altra ricerca non mancai di fare per la tomba dell'Ing. Bartolomeo Franceschini, defunto il 6 febbraio 1872 in parrocchia di S. Nicolò, ma il solerte Ispettore del Cimitero mi comunicava che quelle ossa sono irreperibili essendo stato il valente ingegnere poveramente sepolto nel campo comune.



I LIBRI I

LUCIO D'AMBRA - Accademico d'Italia -
L'OMBRA DELL'AMORE - Mondadori,
Milano, L. 12.

Anche a *L'Ombra dell'amore* ha arriso il grande successo che si rileva all'apparire di ogni nuovo romanzo di Lucio d'Ambra: uno di quei successi che si esprimono nel tenace attaccamento con essi il pubblico segue fedelmente lo scrittore romano nella sua multiforme attività.

Pochi scrittori italiani possono vantare di fatto tanta mole di opere: una cinquantina circa fra romanzi e racconti; tre libri di liriche e una ventina di commedie, senza ricordare la sua collaborazione giornalistica che è pure notevolissima. Né è soltanto codesta attività veramente singolare che spiega il successo di Lucio d'Ambra: tale successo è da trovarsi anzitutto nella sostanza stessa della sua opera di narratore: nella sua fantasia felice e inesaurita, nell'intuizione ch'Egli ha del gusto del pubblico, nel fermo disegno dei suoi personaggi, nella corrente di calda umanità che circola nelle sue pagine.

Il premio è venuto; un duplice premio: il vastissimo consenso del pubblico e recentemente la Reale Accademia d'Italia. Premio meritatissimo, perchè Lucio d'Ambra ha, tra

l'altro, questo merito grandissimo: d'essere uno dei pochissimi scrittori italiani che hanno fatto amare agli italiani l'arte narrativa italiana.

L'ombra dell'amore fa parte di quella trilogia delle ombre che già destò il vivo interessamento in Paolo Bourget quando apparve il primo volume: *L'ombra della gloria*.

Lucio d'Ambra ha il gusto per codeste composizioni tripartite, per codeste architetture ad ampio respiro che gli consentono di sviscerare i suoi temi e di approfondirne i vari aspetti.

Quando saranno ultimate le sette trilogie ch'Egli ha promesso — e Lucio d'Ambra mantiene rigorosamente le promesse — Egli avrà costruito un'opera che resterà caratteristica nella storia della nostra arte narrativa.

Tre ombre, adunque, in codesta trilogia: gloria, amore, vita. Ne *L'ombra della gloria* egli aveva narrato la vita di Emilio Pagani cui la sorte maligna nega la gloria alla quale giustamente aspirava. Ne *L'ombra dell'amore* è l'amore che è negato ad un uomo nato per amare.

Un medico insigne Cosimo Abbadia sposa Clio, giovane donna già promessa sposa di un avventuriero, Roberto Loria. Con tale matrimonio Abbadia risolve la situazione angosciosa nella quale era venuta a trovarsi Clio dopo uno scandalo del quale era stato protagonista il fidanzato. Da questo momento, la vita di Abbadia non è che una totale dedizione alla donna amatissima. Poi un oscuro presentimento si insinua a poco a poco nell'animo del dottore: trema al pensiero che Clio gli si allontani, ha l'impressione che lo spirito fantastico di lei vaghi lontano attratto da un bisogno di evasione.

Non s'inganna; avrà le prove del tradimento e si sacrificherà eroicamente in un esperimento scientifico per dare a Clio l'estrema prova del suo amore: la libertà alla quale ormai ella aspira. Soltanto nel caso in cui un giorno Clio resti sola, smagata e disperata, ella potrà, dalle carte lasciate da Cosimo, ap-

prendere quanto grande fu l'amore di lui. E sarà questo un altro dono d'amore.

Contemporaneamente alla vita di Cosimo e di Clio si svolge parallela quella del fratello di lui, Luciano Abbadia legato d'amore tenacissimo ad una baronessa ungherese, Ingeborg, per la quale egli rompe i legami che attraverso la famiglia lo tenevano stretto a Camilla, una ex modella veneziana, sposata durante una vampata giovanile e divenutagli presto un peso insopportabile.

I due drammi dei fratelli Abbadia e delle tre donne Clio, Ingeborg e Camilla si snodano sagacemente intrecciati e arrivano entrambi alla medesima conclusione disperata, che la natura degli uomini, i loro casi, in una parola la fatalità rifiuta ad essi molto spesso ciò che sono maggiormente degni.

Questa, in breve, la tela dell'ultimo romanzo di Lucio d'Ambra. Impossibile rievocare lo svolgimento nella ricca trama dei particolari scelti con mano felicissima, e inquadrati entro le cornici suggestive del paesaggio ligure e veneziano.

In ogni pagina sono notazioni e impressioni fresche e saporose. Talora pagine distese in largo respiro; talora rapidi scorci chiusi in brevi paragrafi dal ritmo concitato nei quali appare tutta la modernità di uno scrittore che ha saputo saldare armoniosamente la tradizione al gusto dei nuovi tempi.

Ricordo.

Il Maestro era seduto alla scrivania, in quel suo studio ampio e luminoso, dalle cui finestre si vedono sveltare i pini di Villa Borghese.

Giacevano sulla tavola le bozze de *L'ombra dell'amore*. Lo scrittore aveva lavorato tutta la mattinata con quella puntualità al lavoro cui resta fedele da quarant'anni.

Alle pareti dello studio, ritratti e autografi di uomini illustri: accademici d'Italia e di Francia. Libri da per tutto; in alcune vetrine, edizioni rare.

La sua conversazione è sciolta e brillante: ha tocchi e giudizi incisivi e spesso arguti che caratterizzano rapidamente figure e cose. Sono ricordi personali; qualcuno lontanissimo: Zola a Roma, per esempio.

Ho parole d'ammirazione per la sua libreria.

Lo scrittore tace un momento, poi crolla il capo: un'ombra vela improvvisamente il suo volto cordiale. Adora naturalmente i libri. Ma più li amava e più amava raccogliergli in casa sua quando codesto amore era condiviso dal figlio Diego, nato anch'eso per l'arte e strapato giovane al suo luminoso avvenire.

Lo sguardo del Maestro si posa sul nobile ritratto del figlio.

E io penso alle pagine dolorose e forti de *La sosta sul ponte* e di *Conversazioni di Mezzanotte*, dove tutto il ricco tessuto fantastico è come dominato dalla nota bassa e grave del dramma personale del Maestro.

Mi accommiato. Lucio d'Ambra riprende il suo lavoro. Ben quindici opere, per la massima parte del primo periodo dell'attività dello scrittore, sono in corso di ristampa, e intanto egli attende a concludere con *L'Ombra della vita*, la terza parte della sua quinta monumentale trilogia.

L. Gaudenzio

La BIBLIOGRAFIA ITALIANA, rassegna delle pubblicazioni periodiche e non periodiche di carattere scientifico e tecnico edita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel IV fascicolo relativo alla Biologia ai N. 1093-1094 segnala gli articoli di *Rassegna Mensile del Comune di Padova* - Dati statistici mensili pubblicato dalla nostra rivista.

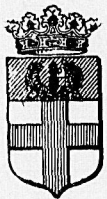
A. DRAGHI LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

ITALA PILSEN

**BIRRA
SUPERIORE**

DISSETANDO NUTRISCE

G A S C O K E



IL COMBUSTIBILE DOMESTICO
PIÙ PRATICO ED
ECONOMICO

APPLICAZIONI SVARIATIS-
SIME - CUCINE - FORNI
DOMESTICI - SCALDA-
BAGNI - SCALDA
ACQUA ISTANTA-
NEI - FERRI DA
STIRO - STUFE
CALDAIE DA
TERMOSI-
FONE

**AZIENDA
COMUNALE DEL
G A S
P A D O V A**

IL COMBUSTIBILE NAZIO-
NALE CHE SOSTITUISCE
L'ANTRACITE

CONSEGNA A DOMICILIO
IN CESTE O IN SACCHI
SUGGELLATI DI **PESO
GARANTITO**
PEZZATURE SPE-
CIALI ARAN-
CIO - NOCE
- NOCEL-
LINO

TELEFONO 20221 - VIA EREMITANI - TELEFONO 20223
(Direzione) (Ufficio Tecnico e Ufficio Consumi)

ESPOSIZIONE PERMANENTE DI APPARECCHI DOMESTICI A GAS

OLIVETTI

**CONCESSIONARIO PER PADOVA
ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO, 1
TELEFONO N. 22 - 425**

macchine per scrivere da ufficio
• portatili • macchine per la con-
tabilità a ricalco e macchine
contabili calcolatrici • schedari

Scuola Media Tosato

Autorizzata dal R. Provveditore agli Studi di Padova

Via Vescovado, 41 - **Padova** - Telefono 23613

Corso regolare di Istituto inferiore
Doposcuola per alunni di scuola media
e LEZIONI PER STUDENTI che intendono
== recuperare anni perduti ==

DITTA ZOPPINI AUGUSTO

COSTRUZIONI IN LEGNO

PADOVA (10) - TEL. 23-378

STABILIMENTO ED UFFICIO VIA VICENZA, 21

Moderno impianto per la lavorazione meccanica del legno. Si eseguisce qualsiasi lavoro di carpenteria, arredamento di negozi ed uffici, serramenti in genere, mobili comuni e di lusso.

RAMPAZZO CESARE - Padova

Abitazione: CHIESANUOVA

Ufficio: BORGOMAGNO Stazione Padova-Piazzola
TELEFONO N. 23-367

FORNITURE GHIAIA E SABBIA CON
TRASPORTI DIVERSI

DEPOSITI: Brentelle di Sopra - Saracinesca - Nafta - Stazione Ferroviaria Padova - Piazzola Borgomagno

Leggete :

Je Ba'

Quindicinale del Gruppo Universitario Fascista di Padova

Dovete fare acquisto di un buon libro di carte geografiche, globi, atlanti, apparecchi scientifici, palestre complete ginnastiche, arredamenti per ogni tipo di scuole, giochi, striscie e quadri decorativi, ecc. ?

DA PARAVIA

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - CATANIA - PALERMO
TROVERETE TUTTO CIÒ CHE VI OCCORRE

CARTOLERIE Piazza Pedrocchi - Tel. 22361
Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365
G. M. PROSDOCIMI GRANDE ASSORTIMENTO
PADOVA ARTICOLI PER UFFICIO

AUTORIMESSA NOLEGGIO AUTOMOBILI
(anche senza conducente)
BIASOLO CESARE PADOVA - Via S. Fermo N. 25
TELEFONO N. 22-451

Premiato Stab. Musicale EDITORE E NEGOZIANTE DI MUSICA
ZANIBON BANDE - ORCHESTRE
PIANOFORTI :::: GRAMMOFONI
PADOVA - Piazza dei Signori

MICHELON MACCHINE PER SCRIVERE
UNDERWOOD - ELECTA
PADOVA - Via S. Lucia, V - Tel. 22009 RIPARAZIONI

MOBILI DITTA LUIGI FAVERO
CASA DI PENA
PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

Soc. Impianti Elettrici IMPIANTI E
FORNITURE ELETTRICHE
PADOVA - Via Cesare Battisti, 24 - Tel. 24277 DEPOSITO MATERIALI - LAMPADARI

GIUSEPPE PALERMO Droghe - Bottigliera - Confetture
Colori - Vernici - Pennelli
PADOVA - Piazza Erbe, 7 - Tel. 23979 Articoli per Belle Arti

DEMETRIO ADAMI OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI
PADOVA
Via Conciapelli N. 5b
Fornitore dell' O. N. Invalidi di Guerra Telefono 23-089

TIMBRIFICIO VENETO BORDIN ATTILIO
TIMBRI - TARGHE - INCISIONI VARIE
PADOVA - Corso Garibaldi N. 7iv - Telefono N. 23-638

Casa Editrice a Mondadori: Agente RIGON FRANCO
PADOVA - Riviera Mugnai N. 1 - Telefono N. 24-118

SOCIETÀ ANONIMA

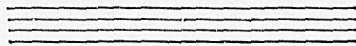
FERDINANDO ZANOLETTI - METALLI

Capitale versato L. 20.000.000

Direzione Centrale:

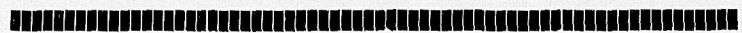
M I L A N O

FILIALI: Bari - Bologna - Firenze - Livorno - Milano - Padova - Roma - Torino - Verona - A. O. I.: Asmara - Deposito in Genova



METALLI GREGGI - LAMINATI E TRAFILATI
STABILIMENTI PER LA LAVORAZIONE DEL
PIOMBO E PER LA ZINCATURA DEL FERRO
FONDERIA METALLI

FILIALE DI PADOVA: Viale Codalunga N. 8
MAGAZZINI E STABILIMENTO:
Via Nicolò Tommaseo N. 2 — Telefono 22-685



INDUSTRIA DEL PIOMBO

S. A. FIGLI DI ARTURO CAMERINI

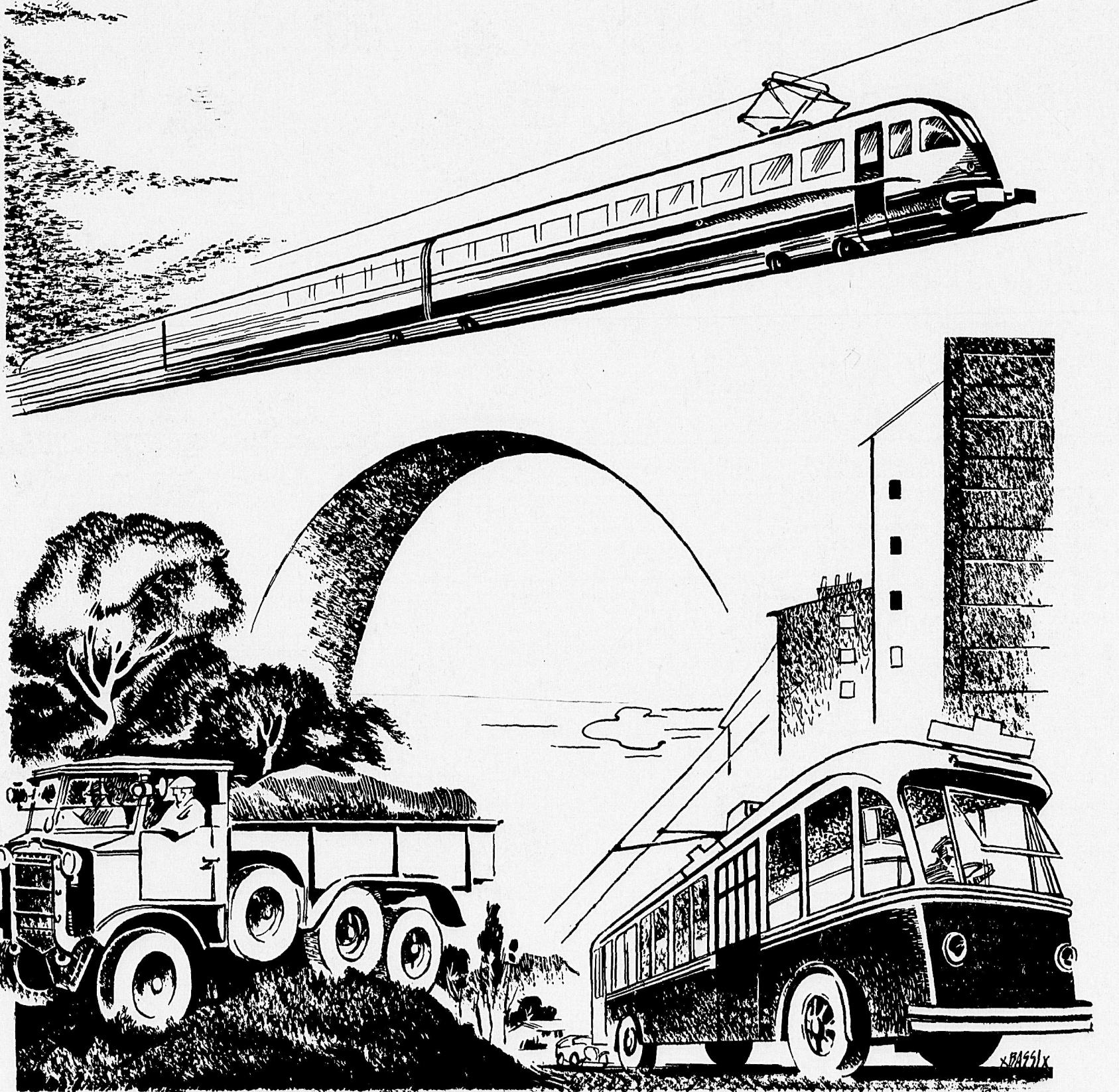
Capitale interamente versato L. It. 4.000.000
CASA FONDATA NEL 1866
Successori A. L. MORITSCH

PREMIATE FABBRICHE
LITARGIRIO E MINIO DI PURO PIOMBO
PALLINI DA CACCIA
TUBI E LASTRE DI PIOMBO E STAGNO
PIOMBINIDA SIGILLARE - FILO DI PIOMBO
TRAFILATI DI PIOMBO IN GENERE
FUSIONI DI PIOMBO IN CONCHIGLIA E NORMALI

P A D O V A
Telefoni 22-994 — 22-659
Telegrammi: METALAR

BREDA

Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Trattatrici militari - Autocarri campali pesanti



**SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA
MILANO**